

CCXXXVII.

2^a TORNATA DI MERCOLEDÌ 23 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):

| | |
|--|-----------|
| Relazione: | |
| Variazioni al bilancio della marineria (BERTOLO) | Pag. 9089 |
| Disegni di legge: | |
| Fondo per il Culto (Approvazione) | 9082 |
| Spese per l'ispezione bancaria (Approvazione) | 9084 |
| Provvedimenti per inondazioni (Approvazione) | 9083 |
| Provvedimenti finanziari (Seguito della discussione) | 9089 |
| Oratori: | |
| BRUNETTI | 9089 |
| CARMINE | 9117 |
| ROMANIN-JACUR | 9106 |
| Interrogazioni | 9086 |
| Operai delle fabbriche d'armi: | |
| Oratori: | |
| DE MARTINO | 9086 |
| MOCENNI, ministro della guerra | 9086 |
| Introduzione del bestiame nell'Austria: | |
| Oratori: | |
| BLANC, ministro degli affari esteri | 9087 |
| BRUNALTI | 9088 |
| SPERTI | 9088 |
| Votazione segreta. | 9126 |

La seduta comincia alle 14,5.

Miniscalchi, segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Presidente. L'onorevole Pelloux ha facoltà di parlare.

Pelloux. L'onorevole Napoleone Colajanni, nel suo discorso di ieri, fra le tante censure mosse alle varie amministrazioni dello Stato, ha parlato di una vendita di fucili nella quale il Governo avrebbe perduto non so quante migliaia di lire.

Voci. Centomila.

Pelloux. Siccome a quel punto del discorso dell'onorevole Colajanni vi furono interruzioni e controrisposte le quali potrebbero dar luogo a qualche equivoco che è bene dissipare, ho chiesto di parlare sul processo verbale per dire solamente questo: che, durante

i tre anni della mia amministrazione, io non ho mai venduto fucili. L'anno scorso, domandai al Parlamento l'autorizzazione di vendere materiali fuori uso. Questa autorizzazione fu data; ma non arrivai in tempo a procedere alla vendita.

Non ho altro da dire.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. Ieri io non ero presente, quando l'onorevole Colajanni alluse, dando anche alcuni particolari, al fatto sul quale ora ha fatto una dichiarazione l'onorevole Pelloux. Credo, quindi, utile, necessario, indispensabile, metter bene le cose al posto e dichiarare apertamente alla Camera lo stato dei fatti relativi ai fucili Carcano, per la cui alienazione esiste la legge del 2 luglio 1893.

L'articolo 2 della legge autorizza il Ministero della guerra ad alienare, mediante vendita, permuta o trasformazione, con le modalità che reputa più convenienti, e prescindendo anche dagli incanti, le vecchie armi Carcano coi relativi accessori e munizioni ed altri materiali fuori uso.

In data 31 luglio 1893 fu diramata una circolare a 17 Case italiane ed a 12 Case estere perchè pel 31 agosto successivo presentassero le loro offerte per la vendita di quei materiali o la permuta con materie atte alla fabbricazione dei nuovi fucili.

Le offerte pervenute essendo state poche e a prezzi troppo bassi, con altra circolare 5 settembre 1893 si protrasse al 15 ottobre successivo il termine per la presentazione delle offerte chieste con la circolare del 31 luglio.

Pel 15 ottobre pervennero offerte dalle seguenti Case: Lagunas, Pizzotti Bellone, Kubber, Diatto e figli, Louge e Goldschmid, Joseph Bruknen.

Ad eccezione di Lagunas e Pizzotti Bellone, le altre fecero offerte poco elevate.

L'offerta Pizzotti però si limitava alla trasformazione di piccolissima parte dello stock (10,000 fucili Carcano e 9,000 sciabole) e non era perciò accettabile.

L'offerta Lagunas era estesa a tutti i materiali proposti: ma, mentre attribuiva ai fucili un valore di lire una cadauno, assegnava alle materie prime da fornire in cambio un prezzo superiore a quello risultante dalle ordinarie provviste.

Il Ministero attese perciò altro tempo nella speranza di avere offerte più convenienti; ed invitò intanto Lagunas e Pizzotti a migliorare quelle inoltrate.

La ditta Pizzotti rispose che non poteva fare alcun miglioramento, e la ditta Lagunas presentò il 30 novembre 1893 un'offerta più conveniente della prima, che migliorò ancora di sua iniziativa il 20 dicembre.

Il 19 dicembre pervenne un'offerta del signor Carlo Bechis più vantaggiosa di quella del Lagunas.

Fu allora deciso di risolvere la cosa, ed il 23 dicembre tanto il signor Bechis quanto la Ditta Lagunas, all'insaputa l'uno dell'altra, furono invitati a presentare le loro definitive offerte per il giorno 5 gennaio, avvertendoli che sarebbero state aperte alla loro presenza il 6 successivo e ponendo come condizione tutelatrice della serietà dell'offerta la presentazione della quietanza di tesoreria constatante il versato deposito di lire 20,000.

Il giorno 6, alla presenza dei detti signori e da apposita Commissione furono aperti tre plichi di cui due contenevano le offerte Bechis e Lagunas ed il terzo una dichiarazione del signor Paolo Zuhbier per significare che aveva sciolta ogni convenzione col signor Lagunas e si riteneva estraneo alle di lui offerte per l'alienazione delle armi Carcano.

L'offerta del signor Lagunas non era accompagnata dalla quietanza comprovante il chiesto deposito e la Commissione, in conformità delle vigenti disposizioni amministrative, decise di non prenderla in considerazione.

L'offerta Bechis, trovata in tutto regolare e riconosciuta conveniente, fu accettata.

Tali decisioni sono consegnate in apposito verbale firmato dai due offerenti e dalla Commissione.

In seguito all'accettazione dell'offerta Bechis la fabbrica d'armi di Torino fu incaricata di stipulare il contratto di permuta, il che avvenne il 15 gennaio 1894.

Il contratto fu trasmesso alla Corte dei Conti, la quale ha sospeso di registrare il Decreto approvante il contratto in attesa che sia compilato un formale atto di stima dei materiali da permutarsi, ciò che è ora in corso di esecuzione.

Questo è stato fatto e, fino a questo momento, nessun fucile è stato venduto, nè consegnato.

Presidente. Di questa dichiarazione sarà fatta menzione nel processo verbale della seduta d'oggi.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale della seduta di ieri s'intenderà approvato.

(È approvato).

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Bastogi di giorni 8; per motivi di salute, l'onorevole Donati, di giorni 8.

(Sono concessuti).

Votazione di tre disegni di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per « approvazioni di aumenti e di corrispondenti diminuzioni alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del Fondo pel Culto e a quelle di beneficenza e di religione nella città di Roma durante l'esercizio finanziario 1893-94. »

Se ne dia lettura.

Miniscalchi, segretario, legge: (Vedi Stampato n° 300).

Presidente. È aperta la discussione generale intorno a questo disegno di legge.

Se nessuno chiede di parlare, passeremo alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Sono approvati gli aumenti di lire 740,000 e le diminuzioni per somma eguale, di cui alla tabella annessa alla presente legge, alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del fondo pel culto durante l'esercizio finanziario 1893-94.

Si dia lettura della tabella ».

Tabella degli aumenti e delle diminuzioni da portarsi alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del fondo pel culto ed a quelle del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma durante l'esercizio finanziario 1893-94.

| CAPITOLI | | Somma |
|---|--|------------|
| Num. | Denominazione | |
| I. — Amministrazione del fondo pel culto. | | |
| <i>Maggiori assegnazioni.</i> | | |
| 2 | Pensioni ed indennità agli impiegati a riposo (<i>Spese fisse ed obbligatorie</i>). | 15,000. » |
| 8 | Stampe e registri, trasporto agli uffici provinciali | 5,800. » |
| 9 | Provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria. | 4,200. » |
| 21 | Manutenzione degli stabili e riparazioni ordinarie ai medesimi (esclusi quelli abitati dalle religiose) e spese per terreni | 10,000. » |
| 22 | Annualità ed altri pesi inerenti al patrimonio degli enti soppressi (<i>Spese fisse ed obbligatorie</i>). | 20,000. » |
| 33 | Assegni transitori al clero (<i>Spese fisse ed obbligatorie</i>). | 25,000. » |
| 37 | Supplementi di congrua concessi in esecuzione dell'articolo 28 della legge 7 luglio 1866, di altre leggi precedenti, ai titolari dei benefici parrocchiali deficienti (<i>Spesa obbligatoria</i>). | 160,000. » |
| 51 | Acconto allo Stato sulla parte spettantegli del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse, ai termini dell'articolo 35 della legge 7 luglio 1866, n. 3036. . . | 500,000. » |
| | | 740,000. » |
| <i>Diminuzioni di stanziamento.</i> | | |
| 28 | Pensioni monastiche ed assegni vitalizi, ecc. (<i>Spese fisse</i>). | 435,000. » |
| 29 | Assegni ai membri delle collegiate ed agli investiti dei benefici e cappellenie soppressi (<i>Spese fisse</i>). | 165,000. » |
| 30 | Assegni a parrocchie ex-conventuali ed alle chiese parrocchiali provenienti dalle cessate Casse ecclesiastiche (<i>Spese fisse</i>). | 80,000. » |
| 43 | Spesa per gli ispettori straordinari provinciali (<i>Spese fisse</i>). | 35,000. » |
| 47 | Spesa straordinaria per lavori statistici, ecc. | 25,000. » |
| | | 740,000. » |
| II. — Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma. | | |
| <i>Maggiori assegnazioni.</i> | | |
| 14 | Riparazioni ordinarie ai fabbricati. | 30,000. » |
| 33 | Riparazioni straordinarie ai fabbricati. | 30,000. » |
| | | 60,000. » |
| <i>Diminuzioni di stanziamento.</i> | | |
| 19 | Pensioni monastiche e assegni vitalizi, fondo a disposizione per sussidi a missionari all'estero | 30,000. » |
| 35 | Reimpiego del prezzo beni e capitali diversi degli enti soppressi. | 30,000. » |
| | | 60,000. » |

Metto a partito l'approvazione dell'articolo 1 che include l'approvazione della tabella di cui si è dato lettura.

(È approvato).

« Art. 2. Sono approvati gli aumenti di lire 60,000 e le diminuzioni per somma eguale di cui alla tabella annessa alla presente legge, alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma durante l'esercizio finanziario 1893-94 ».

(È approvato).

Si procederà fra breve alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Discussione del disegno di legge per « approvazione di un maggiore assegno di lire 12,000 al capitolo n. 113 *bis* dello stato di previsione della spesa del Ministero d'agricoltura industria e commercio per l'esercizio finanziario 1893-94. (Spese della Commissione di ispezione degli istituti d'emissione). »

Onorevole ministro d'agricoltura e commercio, accetta la modificazione introdotta nel disegno di legge dalla Commissione?

Boselli, ministro di agricoltura e commercio. L'accetto.

Presidente. Sta bene.

« *Articolo unico*. È approvata la maggiore assegnazione di lire 12,000 da portarsi al capitolo n. 113 *bis* dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio 1893-94 avente la denominazione: *Spese per la Commissione di ispezione straordinaria presso gli Istituti di emissione*. »

La discussione è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare si procederà tra breve alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Discussione del disegno di legge « provvedimenti in favore di alcuni Comuni delle provincie di Cagliari e Sassari e di privati danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1892. »

L'onorevole Cocco-Ortu rappresenta la Commissione.

Onorevole ministro dell'interno accetta il disegno di legge come è stato modificato dalla Commissione.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. L'accetto.

Presidente. Si dia lettura del disegno di legge.

Miniscalchi, segretario, legge. (Vedi *Stampato* n. 236-A).

Presidente. La discussione generale è aperta intorno a questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, passeremo alla discussione degli articoli.

« Art. 1. È autorizzata la spesa di lire 250,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio passivo del Ministero dell'interno per gli esercizi 1893-94 e 1894-95 in ragione di lire 125 mila per esercizio destinata:

a) per sussidi ai privati che ebbero danneggiate o distrutte le loro case di abitazione in taluni Comuni delle due provincie di Cagliari e Sassari in conseguenza delle inondazioni del 1892 e 1893.

b) per contributo ai Comuni che per la stessa causa ebbero distrutti o danneggiati gli edifici pubblici di loro proprietà, le strade, i ponti, ecc. »

(È approvato).

« Art. 2. Con Regio Decreto verranno indicati i Comuni e le opere per le quali si concederà il contributo governativo, e pure con Regio Decreto dovranno essere approvati gli elenchi dei privati ai quali verrà concesso il sussidio.

« Tali elenchi saranno compilati per cura del prefetto della rispettiva provincia, d'accordo con l'ufficio del Genio civile governativo e con la locale Giunta municipale. »

(È approvato).

Art. 3. Con apposito regolamento da approvarsi con Decreto Reale verranno stabilite le norme modalità inerenti tanto alla concessione dei sussidii ai privati che all'erogazione del contributo a favore dei Comuni. »

(È approvato).

Si procede ora alla votazione a scrutinio segreto di questi tre disegni di legge.

Si faccia la chiama.

Quartieri, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione.

Agnetti — Aguglia — Ambrosoli — Andolfato — Antonelli — Arbib — Arnaboldi. Baccelli — Badaloni — Badini — Barazzuoli — Barzilai — Basetti — Basini — Berenini — Berti Domenico — Bertolini —

Nicotera.
 Perrone.
 Roncalli — Rossi Rodolfo.
 Serena — Simeoni.
 Zizzi.

Assente per ufficio pubblico.

Baratieri.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte.

Interrogazioni.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno il quale reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole De Martino al ministro della guerra « per sapere se sia vero ch'egli abbia disposto riduzioni nel numero degli operai delle fabbriche d'armi. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. Io non posso che riferirmi a quanto ebbi a dichiarare rispondendo ad altra interrogazione il 5 aprile. Dichiarai allora che per tutto l'esercizio 1893-94 non era stato congedato nessun operaio. Questo io confermo all'onorevole De Martino, assicurandolo ch'io sono certo che nessun operaio è stato congedato e nessuno ne sarà congedato in alcun caso prima del 1° luglio prossimo. Dopo il 1° luglio, come non presi impegno quel giorno, così non posso prenderlo oggi, dipendendo dalle somme che il Ministero avrà a disposizione per le fabbriche d'armi. Può essere che siano stati congedati due o tre operai cottimisti, che non erano nè a ruolo, nè a matricola, ma presi direttamente dai direttori delle fabbriche di armi, i quali ne hanno autorità a sensi del regolamento, per provvedere a lavori urgenti e con patto bilaterale perchè questi operai possano essere congedati appena il lavoro speciale, pel quale erano stati chiamati, sia ultimato.

Assicuro dunque l'onorevole De Martino che non abbia a temere nulla; e ripeto, ancora una volta, che fino al 1° di luglio in nessun caso sarà congedato alcun operaio; e spera che non sarò obbligato a congedarne neppure dopo il 1° di luglio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Martino.

De Martino. L'onorevole ministro della guerra ricorderà che, un mese o due fa, si sparse la

voce che la fonderia di cannoni di Napoli sarebbe stata soppressa, o trasportata altrove, e ricorderà del pari che l'onorevole Bovio ed io ci rivolgemmo a lui, ed egli ci assicurò che nessuna diminuzione sarebbe avvenuta nel numero degli operai, e che tanto meno si sarebbe pensato alla soppressione della fabbrica di armi; ma che i due compartimenti esistenti a Napoli, sarebbero stati riuniti in un solo per economia della direzione. Dopo questa promessa io credetti di poter assicurare gli operai della fonderia dei cannoni. Ora ho ricevuto un telegramma da Napoli il quale mi assicura che venti operai ancora validissimi ed utili di quella fonderia sono stati licenziati o pensionati. Quindi io aveva ragione di far quest'interrogazione. L'onorevole ministro però mi assicura che operai nelle fabbriche di armi fino a luglio almeno (e con la speranza che anche in appresso non vi sia bisogno di riduzione) non ne saranno licenziati. Io temo però che gli stanziamenti che sono in bilancio, a causa soprattutto della elevazione del cambio riducente le somme disponibili, possano produrre per effetto che non bastino per il numero degli operai, ed allora potrebbero esservi riduzioni. Ed anzi si dice che se il ministro della guerra non è inclinato a licenziare operai, ridurrà però le somme a disposizione dei direttori delle varie fabbriche di armi.

La conseguenza sarebbe la stessa, perchè questi direttori dovrebbero naturalmente diminuire il lavoro e quindi diminuire il numero degli operai. Ed allora nasce in me il dubbio che i 100,000 fucili necessari per lo esercito non si possano avere anno per anno, come è stato formalmente dichiarato alla Camera. È grave problema questo; ed io non lo sollevo oggi. Ho creduto però di richiamarci sopra l'attenzione del ministro.

Quanto alla questione specialissima che riguarda la fonderia dei cannoni di Napoli, io lo prego d'indagare se le notizie a me giunte siano esatte: cioè che la direzione locale abbia licenziato un numero di operai; affinché attenendosi alla promessa gentile che egli ha voluto farmi, possa rimettere le cose al posto, e impedire che licenziamenti ulteriori avvengano nella fonderia dei cannoni.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. Le voci di diminuzioni di lavoro nella fonderia di Na-

poli sono per lo meno premature. In quanto alla fabbrica d'armi di Torre Annunziata, il dubbio accennato, cioè che non possa dal prossimo luglio in poi fabbricarsi fucili nello stesso numero del 1893-94, è possibile. Questo io glielo dico, per dire tutta la verità. Ma io spero di non esser costretto a fare delle riduzioni le quali, se avverranno, avverranno per forza maggiore e non per mia volontà.

De Martino. Ringrazio l'onorevole ministro.

Presidente. Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Bruniati, al ministro degli affari esteri « per sapere se il Governo italiano sia disposto a tollerare che, senza preavviso e contro le norme convenzionali, le autorità austro-ungariche pongano al passaggio del bestiame sulla frontiera di Vezena (Asiago) ostacoli, che non si fanno su quella di Ala, e quali provvedimenti intenda di prendere perchè nella prossima monticazione siano rispettati i trattati esistenti. »

Anche gli onorevoli Sperti, Clementini e Fusinato chiedono interrogare i ministri degli affari esteri e dell'interno « intorno ai risultati della Conferenza internazionale austro-italiana testè tenutasi in Trento per regolare l'alpeggio del bestiame, e intorno ai modi coi quali il Governo intende evitare gli inconvenienti che si sono fino ad ora verificati. »

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare per rispondere alle due interrogazioni.

Blanc, ministro degli affari esteri. La questione degli ostacoli posti all'introduzione del nostro bestiame, si accende tutti gli anni, all'epoca della salita ai monti, e non solamente sul confine austriaco, ma anche su quello svizzero; e si comprende; giacchè la quantità di bestiame che, in quel periodo di tempo, si suole condurre al pascolo sul territorio dei vicini Stati, non può a meno di destare preoccupazioni nei proprietari di bestiame delle provincie di frontiera per il pericolo d'importazione di malattie. E queste preoccupazioni si ripercuotono sulle autorità locali, le quali divengono più rigorose del solito, e le spingono a dar peso a qualche caso isolato di epizoozia che forse in tempi normali sarebbe passato inosservato, provocando dall'amministrazione centrale provvedimenti di rigore.

Per quanto concerne l'Austria-Ungheria,

le norme per il commercio e l'alpeggio sono concretate in un'apposita convenzione contro le epizoozie del 7 dicembre 1887. In essa, oltre le altre condizioni pel transito del bestiame in tempi normali, è stabilito che in caso di epizoozia, ognuna delle parti può prendere tutte quelle misure che meglio crede e nei punti che stima opportuni per premunirsi dall'invasione del male, a seconda della gravità ed estensione di esso. Nessun obbligo di preavviso è imposto. Così ha fatto l'amministrazione austriaca nel caso che forma oggetto della presente interrogazione; e così facciamo noi verso di essa. Presentemente, infatti, vige presso di noi il divieto di passaggio della frontiera pel bestiame tirolese, divieto che non fu preannunciato. Da questo punto di vista, dunque, nessun reclamo può fondatamente avanzarsi contro l'amministrazione austriaca.

In quanto poi alla circostanza rilevata dall'onorevole Bruniati che il bestiame proibito per la via di Vezena, avrebbe invece libero passo per la via di Ala, essa può trovare spiegazione nel disposto dell'articolo 2 della citata convenzione (n. 3), secondo il quale il bestiame proveniente *direttamente* da provincie immuni può essere ammesso anche in tempo di epizoozia lungo la frontiera, *purchè sia trasportato per ferrovia.*

Cionondimeno, sino dal marzo scorso, nell'interesse dei nostri allevatori, si fecero pratiche a Vienna per ottenere la revoca di queste restrizioni, adducendo in appoggio alla nostra domanda le migliorate condizioni del nostro bestiame. La risposta, testè ricevuta, però, è negativa, avendo il Governo austro-ungarico dichiarato che, malgrado le sue buone disposizioni, non si trova in grado di annuire alla nostra richiesta, visto che i nostri stessi bollettini sanitari recano che la febbre aftosa, sebbene in diminuzione, si mantiene sempre, tuttavia, in una proporzione abbastanza elevata, ed esiste ancora sul territorio limitrofo al Tirolo orientale.

Le trattative continuano ancora, e si ha ragione di ritenere (il tenore stesso della nota austro-ungarica ce lo fa credere) che prima dell'alpeggio del bestiame, si verrà ad una intesa per rimuovere questo ostacolo.

Tutte queste lagnanze, del resto, che si ripetono periodicamente, provano (conviene riconoscerlo) che la Convenzione del 1887 racchiude qualche lacuna, più che altro, è vero,

di ordine regolamentare, ma che converrebbe nondimeno colmare. Il Governo del Re, conscio del proprio dovere, non mancò di far passi presso quello austro-ungarico per addivenire ad un accordo che servisse almeno a fissare l'interpretazione da darsi a quella Convenzione, determinando soprattutto le norme da seguirsi all'epoca dell'alpeggio del bestiame.

Si è potuto infatti indurre in questi ultimi tempi il Governo austro-ungarico a far riunire una Conferenza mista tecnica per procedere ad uno scambio diretto di vedute su questo importante argomento. La Commissione si è riunita nei giorni scorsi a Trento, e giova sperare che si ottenga un favorevole risultato, tale cioè da fornire basi per un accordo tra i due Governi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunialti.

Brunialti. È avvenuto alcuni giorni or sono, come è avvenuto più volte negli anni precedenti, che mandre di bestiame, con certificati assolutamente liberi, provenienti da luoghi, secondo il bollettino sanitario, non infetti, siano state arrestate al confine di Verzena e costrette, con lunghissimi giri, ad andare allo stesso luogo, e al quale si sarebbero portate con pochissimi metri di strada per ferrovia. E tutto questo per quale ragione?

La ragione vera è una ragione burocratica e si deve ascrivere a ciò: che il signor veterinario di Borgo non era disposto a salire, come sarebbe stato dover suo, fino a quel luogo per constatare lo stato d'immunità di quel bestiame, come ci vanno i nostri veterinari: e le autorità austriache hanno dato ragione al loro funzionario.

Questa è stata la ragione del fatto che troppe volte si è ripetuto, e intorno al quale dovrebbe essere seriamente richiamata l'attenzione del Governo austriaco.

Io aveva notizia della conferenza di Trento e sono lieto di quello che oggi ha aggiunto l'onorevole ministro. Io non dubito che egli, appena avrà notizia dei risultati di questa conferenza, non esiterà a presentarli alla Camera.

Sono certo che in questa conferenza si sarà soprattutto riconosciuto che gl'inconvenienti derivano principalmente da ciò: che le disposizioni relative a questa materia si vogliono accentrare a Vienna e a Roma.

Sono esecuzioni di convenzioni che dovrebbero essere affidate esclusivamente alle autorità della Provincia confinante ed alla luogotenenza di Trento ed ai prefetti delle provincie di Verona, Vicenza e Brescia. Allora non sarebbe più necessario di ricorrere per ogni controversia al Governo centrale e non avverrebbe, come è avvenuto più volte, che bestiame assolutamente immune, essendo costretto a dimorare per parecchi giorni in luoghi non infetti, è stato soggetto allo sviluppo di quelle malattie che derivano dall'affollamento del bestiame in luoghi men che adatti e dalla poca cura che di questo bestiame si può avere.

L'onorevole ministro degli affari esteri mi ha assicurato che il Governo austro-ungarico ha riconosciuto la necessità e la convenienza di venire ad un'interpretazione della convenzione del 1887. Questa è già una concessione che il Governo austro-ungarico fa e che è conforme interamente al diritto nostro. In tal caso io raccomando soprattutto al ministro di dare una precisa spiegazione dell'articolo 4 di quella convenzione, secondo la quale è sufficiente che non si sia verificato alcun caso nelle mandre di bestiame che si tratta d'introdurre, e che questo non provenga da luogo infetto, qualunque sieno del resto le risultanze del bollettino sanitario relativamente alla Provincia da cui la mandra proviene. Quella quell'articolo della convenzione sia interpretato, come deve esserlo, in questo senso, io credo che l'onorevole ministro degli esteri avrà procurato un grande beneficio, non tanto ai nostri esportatori di bestiame, perchè non è il caso di parlare di loro, quanto a quelli che sono costretti tutti gli anni a recarsi in quel territorio che essi hanno già purtroppo da considerare come appartenente al Governo austro-ungarico.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sperti.

Sperti. Io credo che sia stata lodevole la iniziativa del Governo italiano di convocare la Commissione mista a Trento, e che sia stata assai opportuna la scelta del nostro commissario nella persona del prefetto di Verona, che di queste questioni si è sempre molto occupato.

Quello che ci ha determinato a muovere l'interrogazione è che in vari giornali è apparsa in questi giorni, con un certo carattere di officiosità, la notizia che quella conferenza

di Trento avesse semplicemente un carattere informativo. Ora, poichè è vero (come ha notato l'onorevole ministro) che questa questione viene alla Camera già da tre anni con una specie di ricorrenza, era naturale il dubbio che, se in tre anni non siamo arrivati che ad uno stadio di informazioni, altro tempo e molto dovesse passare prima di giungere allo stadio deliberativo, al quale è invece per varie ragioni urgente di giungere. Ora l'onorevole ministro, che io ringrazio della cortesia delle sue informazioni, ci dice di non avere ancora notizia delle deliberazioni di quella Commissione. Speriamo dunque che le informazioni e deliberazioni entrino finalmente nel periodo definitivo e concreto, come è nel desiderio comune.

Io osservo ad ogni modo che gli inconvenienti, lamentati provengono soprattutto da poca esattezza nella dizione e da qualche lacuna che è nella convenzione con l'Austria del 1887, inesattezze e lacune che danno luogo ad applicazioni, se non arbitrarie, certo talvolta inopportune, mentre ha fatto buona prova invece, e la fa, la convenzione nostra con la Svizzera che vige da tre o quattro anni e che fu conclusa in una conferenza tenutasi a Milano. Le istruzioni date ora ai nostri commissari per la conferenza di Trento sono state, ho ragione di crederlo, nel senso di ottenere dall'Austria i termini stessi che abbiamo nella convenzione con la Svizzera. La differenza fra le due convenzioni attuali è che l'Austria non si accontenta dei certificati dei veterinari italiani, mentre invece se ne accontenta la Svizzera la quale lascia intanto passare gli animali da quei veterinari dichiarati immuni, e si limita a controllare la visita sul suo territorio. Così si evitano molti degli inconvenienti che si sono lamentati, la inattesa chiusura dei passi, e l'agglomerazione conseguente degli animali ai confini, in luoghi ove non possono trovare alimentazione e ricovero.

E poichè i nostri funzionari sanitari meritano bene la fede che loro accorda la Svizzera, non c'è ragione perchè anche l'Austria non creda alle loro attestazioni e faccia passare le nostre mandrie quando sono accompagnate da certificati di immunità e provengono da regioni immuni, salvo a rimandare alla frontiera i capi bovini nei quali si manifestasse la epizootia. Questi dovrebbero essere i termini principali della nuova con-

venzione: ed in questi io raccomando al ministro di concluderla, perchè altrimenti noi avremo, intorno a questo proposito dell'alpeggio del bestiame, non solamente una specie di malattia ricorrente qui dentro a periodi fissi, ma una malattia epidemica addirittura, la qual cosa tanto l'onorevole ministro che noi interroganti miriamo invece ad evitare.

Blanc, ministro degli affari esteri. Terrò conto delle osservazioni dell'onorevole Sperti.

Sperti. Ringrazio.

Presidente. Essendo trascorsi ormai i quaranta minuti assegnati alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Bettòlo a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Bettòlo. In nome della Commissione del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione del disegno di legge n. 302:

Approvazione di maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per lire 297,500 e di diminuzioni su altri capitoli per lire 299,000 dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1893-94.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione sui provvedimenti finanziari.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui provvedimenti finanziari.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Brunetti.

Brunetti. Onorevoli colleghi. Se io mi sono iscritto a parlare contro il presente disegno di legge, non mi muove spirito ostile al Ministero, del quale approvo, come ho approvato, l'indirizzo politico ed amministrativo, e i voti, che ho dato in questi giorni, ne fanno prova chiarissima; ma io credo che il problema finanziario debba essere trattato indipendentemente da ogni considerazione di partito. Perchè, se per poco la ragione di partito in una tale questione s'insinua e soffia nelle nostre menti e nei nostri discorsi, noi avremo smarrita quella diritta via, che sola può condurre alla soluzione del problema. Io riconosco pel primo nell'onorevole Sonning

non solo ingegno e coltura, ma specialmente il forte e lungo studio, e l'amore grandissimo che ha posto a risolvere il problema che oggi agita Camera e paese. L'onorevole Sonnino è certamente animato dai più alti sensi di patriottismo, ma debbo dirgli che spesso per troppo amor di patria esagerando i timori e i pericoli si rendono pessimi servigi alla patria. Mi ferisce il cuore la nota melanconica che si trova nelle pagine della sua esposizione finanziaria, e della relazione che precede il disegno di legge. Egli vede ovunque delle nubi, dipinge in nero il nostro orizzonte economico, e per poco non ci invita a vestire le gramaglie. Ma, quando un ministro d'Italia scrive, come ha scritto l'onorevole Sonnino, queste lugubri parole: « Le condizioni generali interne, morali e politiche, rendono allo stesso tempo più difficile l'adozione di mezzi energici; manca il lavoro alle masse; i lavori pubblici si son dovuti, per molta parte, sospendere; un malessere sociale serpeggia da per tutto; i cittadini si dimostrano inerti e sfiduciati. »

Quando, io dico, un ministro d'Italia scrive queste parole, quale fiducia possono avere in noi i paesi civili? quale concetto possono farsi di noi l'Europa e l'America? e come potranno essi aver fiducia in noi, se l'Italia avrà bisogno di ricorrere al credito estero, spinta da urgenti bisogni?

Io, signori, checchè si pensi e si dica, credo di non offendere la triplice alleanza affermando, che ammiro immensamente la Francia. Io l'ammiro non soltanto pel suo esercito valoroso, per la sua potente marina, pei suoi commerci, per le sue industrie, per la sua ricchezza, per le lettere e per le arti; ma l'ammiro, principalmente, perchè nei più grandi momenti, nei più grandi disastri, nei più grandi pericoli, sa mostrarsi superiore a sè stessa, per non venir meno, nella sua riputazione, innanzi a tutti i paesi civili. Essa, la Francia, malgrado che, oggi, si trovi nelle distrette, perchè ancora non ha colmato il disavanzo del suo bilancio, malgrado che sulle sue spalle pesino non 13 miliardi di debito, quanti ne abbiamo noi, ma 30 miliardi, la Francia sa sempre mostrare orgogliosa la fronte dinanzi all'Europa, e si chiude in un isolamento che crede vantaggioso ai suoi interessi, sfida la bilancia commerciale, tiene alta la bandiera del suo credito, ed alto il prestigio del suo nome.

Onorevole Sonnino, Ella vede delle nubi gravi sull'orizzonte. Sì, queste nubi le vedo anch'io; ma non le vedo sull'orizzonte economico del nostro paese; le vedo nelle pagine della sua esposizione; le vedo nella mente sua; e sono nubi così nere e così sature di elettricità, da rompere immediatamente in una grandine sterminatrice di maggiori e nuove imposte; tali, da isterilire il suolo d'Italia, da isterilire il terreno economico del nostro paese, anche là dove, con le migliori intenzioni del mondo, Ella crede di fecondarlo. E poi mi permettano un'altra osservazione, ed entrerò subito nell'argomento.

L'onorevole Sonnino ha scritto nella sua esposizione finanziaria una pagina che, per decoro del Ministero e della rappresentanza nazionale, avrei desiderato che egli non avesse scritta.

Ricercando egli le ragioni e le origini di questo, che a lui pare un disastro finanziario, lo addebita ai Governi, che da 15 anni a questa parte si sono succeduti in Italia; ossia al Governo della Sinistra storica, la quale, tranne poche e brevi interruzioni, ha retto la cosa pubblica in questo periodo di tempo.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. No.

Brunetti. No? Ebbene rileggo le sue parole. Dopo d'aver detto che i buoni cittadini si dimostrano inerti e sfiduciati, egli a pagina 15, soggiunge: « È inutile esaminare a lungo le ragioni di questo triste stato di cose.

« In massima parte la colpa è del paese stesso, dei Parlamenti e dei Governi, senza eccezione, che si sono succeduti da quindici anni in qua.

« Sono quindici anni in cui con belle frasi, fidandosi nell'alchimia del credito, si sono sperperati milioni e miliardi, presi a prestito, in ispece improduttive o di lenta e scarsa produzione; sono quindici anni nei quali, con la fantasmagoria dei conti speciali e delle logamachie contabili, il Parlamento ha illuso sè stesso e gli altri sulla solidità del pareggio del bilancio dello Stato e sulla prospettiva di un miglioramento nell'avvenire; e intanto crescevano con moto costante e continuo le cifre degli oneri patrimoniali pel servizio dei debiti, e si ingrossavano ogni giorno più le falangi di una burocrazia, che profitta anche di ogni programma o tentativo di riforma organica per estendere la sua azione e moltiplicare le sue branche. »

Queste sono le parole dell'onorevole ministro.

Io non intendo farmi paladino della Sinistra storica. Fino dal 1882 ho detto che la Sinistra e la Destra storica sono morte e passate già nel dominio della storia. Sono d'accordo con l'onorevole Zanardelli, che dovrebbero sorgere due nuovi partiti in quest'Aula, ma a base di altri ideali e di altri sistemi.

Quando sopra nuovi ideali e sopra nuovi programmi si schiereranno due partiti, allora si avrà la vera lotta parlamentare, dalla quale sorgerà il vero progresso per le nostre istituzioni, ed anche un salutare sviluppo del paese.

Io non voglio dunque farmi paladino della Sinistra storica, ma non è lecito essere ingiusti colla storia. Imparzialità innanzi tutto, onorevole ministro, nella storia dei partiti e degli uomini.

Io non nego che la Sinistra storica abbia commesso degli errori, ma nessuno in quest'Aula potrà dire che essa non abbia anche compiuto atti nobili e generosi, e utili al paese. Non è giusto nè onesto addebitare la Sinistra storica d'ogni disagio economico e finanziario; non è giusto nè onesto rappresentare quel partito come il grande colpevole.

Ricordi poi l'onorevole Sonnino le convenzioni ferroviarie del 1861, del 1863, del 1864; ricordi il famoso contratto della Regia cointeressata dei tabacchi, dalla quale ereditammo un debito di 64 milioni, che ancora ci sta sulle spalle; ricordi la vigorosa opposizione alle proposte dell'antica Destra che voleva gettare nelle fauci dei Lagrand Dumonceau e degli Herlanger tutto l'Asse ecclesiastico, e lo avrebbe fatto se la Sinistra storica e lo storico Centro non avessero tenuto fermo. (*Rumori — Interruzioni*).

L'onorevole Sonnino dovrebbe ricordare che la rendita era discesa a 64; dovrebbe ricordare quell'infelice naviglio, comprato a Londra per 65 milioni, e che abbiamo dovuto vendere per 2 milioni e mezzo.

Non dico questo per farmi censore della Destra storica, ma per un sentimento d'imparzialità; perchè, se c'è stato un uomo che abbia riconosciuto in essa un partito che seppe conservare l'unità, la forza, l'indipendenza e la libertà della patria, e che pure compì tante opere necessarie al paese, quell'uomo sono stato io.

Degli errori se ne sono fatti, ma ve ne ha per tutti, dal 1861 fino ad oggi.

Ma, permettetemi di dire, anche con un certo orgoglio, che senza quegli errori l'Italia non avrebbe oggi 15 mila chilometri di ferrovie, non avrebbe 2500 chilometri di tramvie a trazione meccanica; non avrebbe 80 mila chilometri di strade rotabili tra nazionali, e comunali obbligatorie; non avrebbe 400 istituti minori di credito sussidiati dagli istituti maggiori e questi protetti a loro volta dallo Stato; non 118 milioni versati in questi piccoli istituti; non 2 miliardi e 200 milioni versati nelle Casse di risparmio; non una rete di Casse di risparmio postali; non una rete telegrafica; non un esercito potente e valoroso del quale dobbiamo essere orgogliosi (ed io ho votato le spese militari non esclusivamente perchè abbia fiducia nel Ministero, ma perchè ho immensa fiducia nell'esercito); non avrebbe infine una potente marineria che ci invidiano tutte le potenze del mondo, e che perfino ci invidiano gli Inglesi, che sono giustamente chiamati *i romani dell'oceano*.

La Commissione dei Quindici attribuisce al presente ministro del tesoro un merito che io in parte gli riconosco; di avere, cioè, con grande chiarezza classificati e riassunti i singoli elementi, che costituiscono la situazione finanziaria. Ma mi permetterà l'onorevole Sonnino, che, non per fargli un addebito ma per mettere le cose a posto, io non trovi poi tutta questa lucidezza, e tutta questa precisione di cifre in tutte le pagine della sua esposizione.

E, per uscirne presto, reco in brevissime parole un esempio alla Camera. Quando nell'esposizione finanziaria si parla dell'esercizio 1892-93 si vede subito questo: entrate e spese effettive in meno 13 milioni. Costruzioni ferroviarie in meno 29 milioni. Totale disavanzo 42 milioni. Movimento dei capitali in più 23 milioni.

Quindi 19 milioni in meno; poi si aggiunge che il dazio d'importazione di grani superò la previsione di oltre 15 milioni; quindi restano 4 milioni di disavanzo. Aggiungendo a questi, 6 milioni in meno nel movimento dei capitali, il disavanzo totale sarebbe per l'esercizio 92-93 di soli 10 milioni. Questo è scritto nelle pagine 3 e 4 dell'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino.

Ebbene, poco dopo, senza altre cifre, senza altre spiegazioni, l'onorevole ministro con-

chiude che avemmo nell'esercizio 92-93 un disavanzo di 47 milioni.

Io mi sono domandato: ma d'onde risulta questa cifra? (*Interruzione*).

L'onorevole Zeppa, che m'interrompe, dice che erano debiti fatti, e sta bene, ma quando noi leggiamo una esposizione finanziaria dobbiamo vedere chiaro le ragioni delle cifre. Io non sono tra coloro, che l'onorevole Martini Giovanni ha chiamati i sacerdoti della finanza, ma non credo poi come egli crede, che i bilanci dello Stato sieno inintelligibili. Io trovo anzi i bilanci dello Stato, chiari, lucidi, precisi, particolareggiati (*Interruzioni*). Spesso non si intendono le cose perchè non ci si studia; e per intendere i bilanci, non solo quelli dello Stato ma anche quelli delle Province e dei Comuni, bisogna averci una certa perizia, bisogna esercitarsi, bisogna adoperare studio, pazienza e fatica; senza di che non si perviene a nulla. E specialmente bisogna aver pazienza nello studiare gli allegati, i quali sono il commento e l'illustrazione dei bilanci.

Ora, tornando all'argomento, quando un ministro in una esposizione, dopo avere stabilito delle cifre dalle quali risulta un deficit di 10 milioni, poi conchiude che il deficit è di 47, io naturalmente trovo delle tenebre e della oscurità (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Zeppa*).

Io capisco, onorevole Zeppa, poichè Lei mi sta interrompendo, che nelle grandi opere di algebra e di calcolo differenziale, i Lagrange, i Lacroix, i Cremona, i Battaglini passino facilmente da una formula all'altra lasciando agli studiosi di sopperire alle formule intermedie, e così trovare la continuità del processo dialettico delle loro induzioni; ma qui non si tratta di un trattato di algebra, nè di un trattato di calcolo sublime; e poichè si tratta invece di un'esposizione finanziaria, io voglio vedere le cifre in modo chiaro, come le potrebbe vedere qualunque povero mortale; quindi mi chieggo: d'onde sono scaturiti questi 47 milioni di disavanzo?

Quanto all'esercizio 1893-94 i calcoli dell'onorevole Sonnino non differiscono gran fatto da quelli fatti dall'onorevole Grimaldi nei bilanci di previsione; anzi l'onorevole Grimaldi portava un disavanzo di 36 milioni, mentre l'onorevole Sonnino lo limita a 33. Se non che, aggiunti a questi 33 milioni i 5 milioni d'interesse per gli spezzati d'argento

(cosa che farà molto piacere al mio amico Zeppa che ha tanto lavorato per questa causa) (*Si ride*) si ha un disavanzo di 38 milioni e la differenza fra i calcoli dell'onorevole Sonnino e quelli dell'onorevole Grimaldi è di 2 o 3 milioni.

Ma l'onorevole Sonnino vi aggiunge le spese ferroviarie per la somma di 39 milioni, quindi arriva ad un disavanzo di 77 milioni.

Ora io debbo fare una dichiarazione per intenderci bene: dei debiti ferroviari parlerò separatamente; ne farò, dirò così, un capitolo a parte; per ora non ne terrò conto.

Debbo fare anche un'altra dichiarazione, ed è che non terrò conto nemmeno delle frazioni di milioni, per non ingombrare la mia mente e non annoiare voi, e perchè il mio linguaggio corra più spedito e più breve.

Fatte queste due dichiarazioni, debbo fare rilevare che il disavanzo 1893-94 sarebbe di 38 milioni, che unito ai 10 milioni del 1892-93 salirebbe a 48 milioni in totale. E siccome naturalmente questi disavanzi devono andare a carico del Tesoro, come tutti i disavanzi degli anni precedenti, così di essi terrò conto quando parlerò del debito del Tesoro.

Ora comincian le dolenti note; esercizio 1894-95.

Io, signori, non esporrò teorie grandiose, e neppure teorie sociali ed economiche, quante ne ho sentite recare innanzi dagli onorevoli Martini, Colajanni ed altri: mi limiterò a computi brevi e precisi.

Lasciando le riforme economiche, non perchè a me non piacciono; le desidero anch'io ed anzi ne proporrò qualcheduna, ma perchè credo che potranno produrre un miglioramento della finanza dopo molti anni, epperò non giungerebbero a risolvere oggi il problema presente del disavanzo, vengo a parlare dell'esercizio 1894-95, che è quello che ci interessa.

L'onorevole Grimaldi, nel bilancio di previsione, presentato in novembre 1893, tenuto conto delle spese ed entrate effettive, e del movimento dei capitali, deduceva un disavanzo di 30 milioni.

Vi prego di notare, o signori, ciò che non fu mai notato abbastanza, che, non ostante quel disavanzo, le entrate ordinarie superavano di 5 milioni le spese ordinarie, e questo, signori, non è fenomeno trascurabile quando

si tratta del bilancio di uno Stato o di qualunque altra pubblica amministrazione.

Io mi spavento quando trovo il disavanzo nelle entrate ordinarie di fronte alle spese ordinarie; ma quando l'entrata ordinaria basta non solo a coprire la spesa ordinaria, ma si riversa in parte a coprire la straordinaria, allora l'animo mio è tranquillo, poichè al di più delle spese straordinarie vi sono mille modi per sopperire, ricorrendo al credito, o a qualunque altra di quelle operazioni, che gli Stati civili sogliono adottare, e che noi abbiamo adottato più volte nel periodo dal 1861 fino ad oggi.

Dunque, secondo l'onorevole Grimaldi, avevamo 30 milioni di disavanzo in cifra tonda. Ma l'onorevole Sonnino vi ha fatto un'aggiunta che è ben grave. Egli, nelle note di variazione ed anche nella esposizione finanziaria, prevede che nell'esercizio prossimo dal 1° luglio 1894 al 30 giugno 1895, avremo un minore prodotto di entrata ordinaria per 28 milioni. Sarebbero 31 milioni, ma siccome lo stesso onorevole ministro dice che tre milioni sono compensati con tre milioni di meno nelle vincite del lotto, così rimangono 28.

Poi con un'altra nota n. 7 aggiunge un'altra previsione di minor prodotto sull'entrata ordinaria di 6 milioni. Sicchè arriviamo a 34 milioni di minore entrata. Ma siccome egli conviene che v'è anche un movimento di capitali in più per 5 milioni, così il disavanzo, oltre quello previsto dall'onorevole Grimaldi, è di 29 milioni.

Io, o signori, non mi fermo a discutere quanto questa previsione di minori entrate per 34 milioni sia fondata. Il ministro deduce questo minor prodotto, su tutte le tasse; di ricchezza mobile, sugli affari, sui consumi, sulle tasse dei fabbricati, da ciò che dal 1° maggio 1893 al 1° gennaio di quest'anno, vale a dire nel breve periodo dei sette mesi decorsi, realmente v'è stato un abbassamento nel prodotto delle imposte. Io credo l'ipotesi dell'onorevole Sonnino assolutamente infondata, la credo assurda, insostenibile, ma per ora passo oltre: verrò tra breve a confutarla.

Così al disavanzo di 30 milioni previsti dall'onorevole Grimaldi dobbiamo aggiungere quello di 29 previsto dall'onorevole Sonnino: ossia avremo un disavanzo di 59 milioni.

Ma poi vengono le note di variazioni agli undici bilanci concernenti le spese.

Io, signori, ho letto attentamente ed ho studiato tutte queste note di variazioni. E sapete il risultato qual'è? Il risultato è questo: si ha da una parte una maggiore spesa per 12 milioni, e dall'altra una diminuzione di spesa di 25 milioni: vale a dire una minore spesa di 13 milioni. Non sono io che creo questa minorazione di 13 milioni, ma essa risulta dalle note di variazioni. Chè se per poco mi si contestasse questo che affermo, io ho qui tutti gli elementi, bilancio per bilancio, per dimostrare la mia tesi.

Ma certamente non abuserò della pazienza della Camera scendendo a questi noiosi particolari. Quando lo vogliate però, io sono pronto a farlo, bilancio per bilancio, ma, ripeto, non vorrei tediare la Camera. (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Barzilai*).

Non dubiti, onorevole Barzilai, che tengo qui il mio estratto preciso, dal quale emerge che si avrà una diminuzione di spesa di 13 milioni. E siccome la deficienza totale, per quel che di sopra ho detto, era 59 milioni, così, dedotti 13, rimangono 46. Prego però gli onorevoli colleghi di avvertire che vi è una deficienza nell'entrata ordinaria, rispetto alla spesa ordinaria, di soli 20 milioni, e gli altri 26 milioni sono deficienza dell'entrata straordinaria rispetto alla spesa straordinaria.

Tutto questo disavanzo di 46 milioni risulta nell'ipotesi che si ammetta e conceda tutto ciò che ha scritto l'onorevole Sonnino; ma possiamo noi accettare, senza beneficio d'inventario, per il 1894-95, quest'affermazione, che il prodotto di tutte le imposte discenderà di 34 milioni?

Barzilai. Saranno 70!

Brunetti. L'onorevole ministro dice che questo minore prodotto l'avremo sulle imposte dirette, cioè: sulla tassa dei fabbricati, sulla ricchezza mobile, sui proventi d'esercizi pubblici, sui rimborsi, sui concorsi, ecc.

Ed avremo questo minore prodotto perchè? Perchè dal maggio 1893 al gennaio 1894 abbiamo avuto una notevole diminuzione nel prodotto delle imposte; tale che, facendo la proporzione di questi sette mesi, con un anno, noi dovremo avere 34 milioni di minore prodotto d'imposte nell'esercizio prossimo.

Ma, signori, questa ipotesi del ministro è assolutamente infondata. Io non voglio dire altre parole più dure, perchè non sono solito di usare parole meno che convenienti. Ma nei sette mesi decorsi abbiamo avuto dei fatti

straordinari, per cui i nostri valori sono caduti, per cui si è soffermato il movimento economico del nostro paese. Noi abbiamo avuto innanzitutto il disastro della Banca Romana, che si è ripercosso anche sui grandi Istituti e specialmente sulle Banche di credito mobiliare e quindi sulla Banca d'Italia. Abbiamo avuto, permettetemi che io la dica come la penso, la caduta delle due Banche Toscane, che erano in grande credito presso lo Stato. Sebbene questa caduta abbia preso la forma di fusione nella Banca d'Italia, non è possibile che non abbia portato nella Toscana e nei paesi dell'Italia centrale un certo perturbamento, un certo squilibrio, ed anche un certo timore sulle condizioni del credito pubblico e dello Stato. Noi abbiamo avuto l'inchiesta del Comitato dei Sette, le discussioni che si sono succedute nella Camera, per le quali, volere o non volere, nell'animo dei cittadini il panico è entrato e si è dubitato di tutti e di tutto; e poi abbiamo avuto i processi giudiziari, o signori, e le insurrezioni della Sicilia e della Lunigiana, così bene represses col forte braccio e con l'ingegno vigoroso dell'onorevole Crispi.

Ma perchè noi abbiamo avuto tutti questi fenomeni straordinari, il cui effetto è stato la depressione della nostra vita economica, dovrà questo effetto protrarsi fino al 30 giugno 1895?

Io non so, onorevole ministro, perchè noi dobbiamo essere così cattivi profeti da ritenere che le stesse condizioni, che abbiamo avute finora, a causa di questi disastri, abbiano a continuare per altri 14 o 15 mesi, mentre oggi questi disastri sono passati.

Io questo modo di argomentare non lo comprendo.

Una voce. Ottimismo!

Brunetti. No, non sono punto ottimista; ma credo che, quando alcuni fatti che hanno agito direttamente sulla pubblica opinione sono già passati, incominci naturalmente un nuovo periodo.

Ma poi l'onorevole ministro ci propone dei provvedimenti radicali riguardo a tutta la vita economica del paese.

Egli propone imposte per colmare il disavanzo, propone il risanamento della circolazione cartacea, propone la emissione e la provvisoria inconvertibilità di 600 milioni in biglietti di Stato. Ora, onorevole ministro, avete voi tanta poca fiducia nei provvedi-

menti vostri da credere che, non ostante questi provvedimenti, la vita economica del paese non saprà rialzarsi, neppure un centimetro, sul livello attuale? (*Bravo!*)

Noi, invece, dobbiamo credere a quello che voi dite nella vostra esposizione, che, per effetto di questi provvedimenti, si ravviverà la vita economica del paese e ne avranno ristoro il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Quindi io credo arbitraria, infondata, ingiustificata questa ipotesi del ministro, che dal 1894 al 1895 avremo un minor prodotto di 34 milioni. E, per conseguenza, non tenendo conto di questo minor prodotto, che è come una pietra lanciata sopra la nostra testa, quasi per obbligarci a votare le imposte, e deducendoli dai 46 milioni che abbiamo di disavanzo, il disavanzo rimane di 12 milioni soltanto.

Ora notate, o signori, che in tal caso l'entrata ordinaria vale a coprire per intero la spesa ordinaria, e solo si hanno 12 milioni in meno nei rapporti della entrata straordinaria rispetto alla spesa straordinaria.

E questo è un fenomeno che deve confortare, il Ministero, la Camera ed il Paese.

Ora io domando: dove sono questi pericoli? dove sono queste nubi? perchè tingere così a foschi colori l'orizzonte d'Italia? Io non lo comprendo. Ma l'onorevole ministro va più oltre ed io lo seguo. Egli dice: vi sono altri 17 milioni di disavanzo costituiti, da un aumento indispensabile di spesa per 7 milioni; da rimborsi e cambi di commissioni iscritte in meno della somma accertata pel 1892-93, in 8 milioni; e per anticipazioni alle casse ferroviarie, 2 milioni. Ebbene io dico che nessuna di queste tre ipotesi regge.

Non la prima, dell'aumento di spesa in più degli 11 bilanci, perchè, se ci sono questi 7 milioni, sono assorbiti nelle note di variazione, e siccome nelle note di variazione la loro complessità, come ho dimostrato, produce una spesa in meno di 13 milioni, quindi questa spesa in più di 7 milioni rimane assorbita.

Non può aver luogo il di più di 8 milioni della spesa per cambi e rimborsi pel 1894-95, perchè noi non possiamo paragonare il 1894-95 al 1892-93 sia per il dazio doganale, che si paga in oro, sia anche perchè in seguito all'*affidavit* (che è stato molto a proposito stabilito, lo dico a suo onore, dall'onorevole Gio-

litti, e molto bene applicato dai funzionari che ne ebbero l'incarico) la rendita al portatore è tornata in Italia.

Ma credete che questa rendita, tornando in Italia abbia fatto veramente un viaggio di ritorno spontaneo per le ragioni economiche generali? No, io credo, invece, che sia tornata perchè non era mai andata in Francia; vi appariva soltanto per il solito aggio che si faceva mandando le cedole in Francia. Questo è il vero.

Ma poco importa ora discutere in che modo la nostra rendita si trovi in massima parte in Italia: vi è di certo, e il cambio dei tagliandi in oro vivo è minorato forse di quattro quinti.

Dunque in seguito all'*affidavit* ed al pagamento dei dazi doganali in oro, non c'è più ragione di calcolare 8 milioni di più per il cambio.

In quanto poi alle spese di anticipazione alle casse ferroviarie, siccome si tratta di spese straordinarie che riguardano il debito ferroviario, così mi riservo di parlarne fra poco.

Mi permette, onorevole presidente, un momento di riposo?

Presidente. Riposi, riposi!

(L'oratore si riposa alcuni minuti).

Presidente. Onorevole Brunetti, ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Brunetti. Ed ora sciolgo la promessa di parlarvi del debito ferroviario.

L'onorevole Saracco, che mi piace di vedere al suo banco, nel suo ponderato disegno di legge sulla costruzione delle ferrovie complementari, porta tutto il debito a 247 milioni, ma il ministro del tesoro lo ha elevato a 260 milioni.

L'onorevole Saracco aggiunge pure che, per gli anni successivi al quinquennio, fino al 1902, bisognerà accrescere il debito ferroviario di altri 35 milioni. Sicchè, su per giù, si avrebbe un totale di 294, o 295 milioni.

La Commissione dei Quindici ha creduto di dover risecare una somma di 86 milioni.

Io, per verità, non sono, in questo, nelle idee della Commissione, che mi pare troppo severa; per me l'onorevole ministro è stato molto preveggenze nel fare un largo preventivo, sia perchè egli non può farsi padrone delle liti avvenire, sia perchè non può farsi superiore alle liquidazioni di spese che spesso, anzi d'ordinario, superano le previsioni.

Quindi (perdoni la Commissione dei Quindici), io ammiro il suo zelo di ridurre, per quanto è possibile, la spesa; ma questa riduzione, di fronte ai calcoli dell'onorevole Saracco, a me pare che non regga, e però accetto l'intera cifra di 295 milioni.

Ebbene, io qui elevo una questione di principio.

Le spese ferroviarie e le grandi spese per opere pubbliche dello Stato, sia edilizie, sia idrauliche, debbono cadere a carico dell'entrata ordinaria? O per queste opere si deve invece ricorrere al credito, sia con emissione di rendita, sia con altri titoli od obbligazioni, sia alle stesse Società, o Compagnie, graduando la spesa in 70, 80 o 90 anni, anche senza emissione di titoli negoziabili sui mercati esteri e nazionali?

Ecco la questione.

Io credo che, siccome delle grandi opere profittano non solo i viventi, ma anche i posteri, gli oneri relativi debbano cadere a carico del presente e dell'avvenire.

Far cadere questa spesa nell'entrata ordinaria, significa andare a rilento nelle opere, costruirle male, e schiacciare assolutamente i contribuenti.

Questo principio è adottato da tutti gli Stati civili del mondo, ed è nelle tradizioni nostre fin dalla proclamazione del Regno di Italia.

Se i nostri predecessori, dal 1861 al 1876, avessero voluto costruire le ferrovie, i porti, gli arsenali con le entrate ordinarie, queste opere, non solo sarebbero tuttora incompiute, ma non si compirebbero neanche da qui ad altri due secoli, e sarebbe necessario confiscare quasi tutto il patrimonio dei cittadini per procurarsi il capitale necessario.

Per me dunque è un santo principio quello accettato da tutte le nazioni civili, e seguito anche da noi dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi: che le spese ferroviarie, come tutte le grandi spese straordinarie, non debbono cadere mai sulle entrate ordinarie, ma debbono essere ripartite in una serie lunghissima di anni secondo la diversa forma, e la diversa indole dei contratti che si fanno.

E poi, o signori, volete una prova chiara ed evidente che il Governo d'Italia non ha mai pensato a fare queste spese sull'entrata ordinaria? Leggete quella legge sapientissima (lo dico senza adulazione) dell'onorevole Saracco del 20 luglio 1888, la quale concedeva

nientemeno che 1200 chilometri di ferrovie alle tre reti Sicula, Adriatica e Mediterranea. Questi 1200 chilometri furono concessi, purchè il capitale medio chilometrico fosse pagato non prontamente, ma in 74 o 76 anni con 20 milioni e mezzo all'anno, che si trovano oggi iscritti in bilancio. Ora tutte le ferrovie comprese in quella legge sono in parte costruite ed in parte in corso di costruzione in base a quelle Convenzioni.

Ora come vogliamo improvvisamente portare 300 milioni di debito ferroviario sui bilanci delle spese ordinarie?

Questo metodo, me lo perdoni la Destra moderna, fu introdotto dall'onorevole Di Rudini, o meglio dal Ministero da lui presieduto; come ebbi ad osservare parlando di alcune strade ferrate che furono sospese quando il Ministero dei lavori pubblici era retto dall'onorevole Branca.

Per questo io avant'ieri ho ascoltato con piacere l'onorevole Prinetti, il quale esprimeva proprio il mio antico concetto, cioè che il debito ferroviario abbia a consolidarsi o soddisfarsi, ricorrendo ad una operazione di prestito: e tanto più mi compiacqui perchè l'onorevole Prinetti fu uno dei più validi campioni e sostenitori del gabinetto Di Rudini.

Voci. No! no!

Brunetti. Se m'inganno ritiro le mie parole.

Ma l'onorevole Prinetti voleva però fare un'operazione di prestito a mezzo di 20 milioni, che egli diceva potersi ottenere economizzando sulle attuali spese di esercizio, che credeva esagerate.

Io lo ascoltai con attenzione.

Io credo per verità che quelle economie non sieno in gran parte realizzabili, perchè con le Convenzioni ferroviarie del 27 aprile 1885 noi siamo vincolati a lasciare l'esercizio privato delle ferrovie nelle mani delle Società, e quindi non possiamo fare a meno dell'Ispettorato, il quale è l'unico controllo che serva a chiarire la vera posizione dei lucri ferroviari.

Ma io dico però che per stabilire una somma di 20 milioni non basta un accenno fuggevole, ma c'è bisogno di uno studio accurato e di calcoli precisi.

Quindi, sebbene non creda realizzabili le cifre sue, io accetto il concetto dell'onorevole Prinetti, che era anche il mio da lungo tempo; cioè che i 300 milioni circa pel fabbisogno

ferroviario debbano ottenersi mediante un'operazione di credito con titoli da emettersi sul nostro mercato, ovvero mediante convenzioni non molto diverse da quelle del 1888.

Dunque io lascio le economie ed i mezzi per provvedervi, e dico: consolidiamo questi 295 milioni; in cinque anni, secondo la legge Saracco, verrebbero in media 59 milioni all'anno; consolidandoli al tasso dell'87 verrebbe ogni anno nel bilancio un'annualità fissa per 3 milioni 400 mila lire. Ma io voglio essere generoso. Non voglio aspettare il quinquennio; io da questo debito vorrei uscire presto anche per potere affrettare le opere in corso affinchè le popolazioni non abbiano ad aspettare più lungamente, dopo aver sofferto lunghi anni di ansie e di aspettative.

Dunque consolidiamo i 295 milioni. Quale sarebbe l'annualità? Sarebbe di 17 milioni; ed allora siccome ho dimostrato che il disavanzo si riduce a 12 milioni, aggiunti questi 17, tutto il disavanzo, compreso il debito ferroviario, non è, nè una lira più nè una lira meno, di 29 milioni.

Ma qui su tutti i toni, e anche fuori di quest'Aula da alcuni colleghi, mi si è detto: chiudiamo il gran libro del Debito pubblico, suggelliamo il debito. Noi ogni giorno ci indebitiamo di più, noi andiamo di abisso in abisso!

Adagio, signori, perchè tante volte i nomi spaventano più delle cose. E questo mi pare che succeda precisamente ora.

Io so bene che noi abbiamo 13 miliardi di debito. Ma credete, signori, che siamo i soli in Europa indebitati così? Vi prego di considerare che nel suo prontuario Maurizio Blok, e l'Almanacco di Gotha portano una descrizione degli Stati d'Europa intorno a questo argomento. L'Alemagna con tutti gli Stati federati, perchè ciascuno ha il suo debito, ha 15 miliardi di debito.

La Russia, paese assoluto, dove non ci sono imposte, ma non ci sono neppure mezzi di viabilità e di commercio, ha 13 miliardi; il Belgio, che ha solo sei milioni di abitanti, ha di debito 2 miliardi e 147 milioni; la Spagna con 17 milioni di abitanti ha 6 miliardi di debito. La Francia, che ha 38 milioni di abitanti, ha 30 miliardi di debito; e così la Gran Brettagna con 37 milioni di abitanti ha 17 miliardi di debito; la Grecia 569 milioni; il Portogallo, con 5 milioni di abitanti, ha di debito 2 miliardi e 377 mi-

milioni; l'Austria-Ungheria 16 miliardi; l'America settentrionale 5 miliardi, l'Italia 13.

Ecco quali sono le condizioni dei vari Stati.

Ora noi abbiamo un debito molto minore di quello della Francia, perchè il nostro debito diviso per abitanti è di lire 466, mentre quello della Francia è di lire 789; del Portogallo di 475; dell'Austria-Ungheria di 390 e così via via, perchè non voglio abusare della vostra benevolenza.

Dunque, o signori, non c'è da spaventarsi che una nazione di 30 milioni d'abitanti abbia 13 miliardi di debito. Ma se ciò non deve fare spavento, vediamo quali ne sono gli effetti concreti.

Anzitutto io credo, come principio contabile ed amministrativo, che quando in un bilancio qualunque, sia dello Stato che della Provincia, sia iscritta un'annualità che valga ad ammortizzare un prestito in un certo periodo di anni, e a lato di quest'annualità nelle entrate ordinarie vi sia una quota vincolata ed eguale a quest'annualità stessa, io credo, dico, che il debito debba considerarsi come estinto, imperocchè quell'annualità lavora nell'interesse del creditore indipendentemente dalla volontà dell'amministrazione. Dunque l'effetto del debito sta in questo: nello stabilire una annualità fissa per una lunga serie d'anni, o a perpetuità, quando si tratta di debito irredimibile, e nel vincolare l'entrata per una cifra eguale. Ove l'entrata vi sia, non vi sarà altra gravezza; ove essa manchi, allora bisognerà stabilire un'imposta. Dunque un debito si riduce a questo; a stabilire un'imposta quando manchi l'entrata equivalente all'annualità.

Ora io domando: esaminando le cose con serenità d'animo e senza spaventarsi di questo debito, è partito migliore creare nuove imposte e vincolarle in pagamento di un capitale straordinario, ovvero sarà miglior partito creare nuove imposte quante ne occorrono a pagare le annualità che in lungo volgere di anni valgano ad estinguere questo debito?

Ma si dice: se noi ricorriamo di nuovo al prestito, i nostri valori ribasseranno. Ma così si diceva quando avevamo otto miliardi, e dovevamo novellamente ricorrere al credito. Così si diceva quando ne avevamo dieci e dovevamo indebitarci di altri due miliardi; così si diceva pochi anni addietro, quando

dovevamo giungere a tredici miliardi, dove ora siamo.

Eppure in siffatti periodi non vedemmo che per poco e transitoriamente ribassata la nostra rendita iscritta e i nostri valori; eppure non sono otto mesi che la nostra rendita iscritta toccava il 94.

Il rinvilio attuale dei valori ha ben altra causa che non sia il debito od il piccolo spareggio del bilancio. La causa sta nell'aumento della circolazione cartacea; essa ha prodotto il disaggio sull'oro, e quindi il disaggio sulla rendita. Quando avremo potuto restringere in più ristretti confini questa circolazione cartacea, quando avremo potuto infrenare gli Istituti di emissione a non abusare della legge, allora soltanto, e non col pareggio, potremo tenere alti i nostri valori sul mercato, e far rifiorire l'economia nazionale.

Torno adesso al mio calcolo intorno al disavanzo.

Il disavanzo, compreso il debito ferroviario, è di 29 milioni; ma avevamo le entrate ordinarie superanti le spese ordinarie di 14 milioni; ed avendo ridotto le entrate ordinarie di 17 milioni, abbiamo una entrata ordinaria minore della spesa ordinaria per 3 milioni.

Quindi nel totale il disavanzo sarebbe 29 milioni, compreso il debito ferroviario, e il disavanzo della entrata ordinaria rispetto alla spesa ordinaria sarebbe di 3 milioni.

Vi è chi ha parlato del gran debito del tesoro, mettendolo innanzi come uno spettro.

Il debito del tesoro è di circa 600 milioni. Ma, o signori, il debito del tesoro è servito dagli interessi corrispondenti sì o no?

Certamente, non potete negarlo. Questi interessi sono o non sono iscritti nel bilancio del tesoro? Certamente; e se ciò non fosse, il ministro sarebbe altamente colpevole, ma non lo è. Ora, se nel bilancio del tesoro vi sono le somme che servono per gli interessi del debito del bilancio del tesoro; se questi interessi e questo bilancio fanno parte dell'insieme di tutti i bilanci, e sono ragguagliati anche nei rapporti tra le spese e le entrate, noi non possiamo concepire il debito del tesoro come qualche cosa all'infuori dei bilanci.

Questo per me è chiaro. E tanto questo è vero, onorevole Di Marzo, che se noi voles-

simo consolidare il debito del tesoro, gli interessi che noi paghiamo oggi, e che sono impostati nel bilancio del tesoro, quasi basterebbero per estinguerlo... (*Interruzioni*) intendiamoci: per convertirlo.

Ma gl'interessi del tesoro, una volta che sono iscritti nel bilancio del tesoro, e questo bilancio forma parte insieme a tutti gli altri bilanci, l'insieme dei bilanci vi offre il disavanzo che abbiamo. Dunque noi non possiamo comprendere un disavanzo fuori del bilancio del tesoro con un disavanzo che ci presenta il ragguaglio delle entrate e delle spese per tutti gli undici bilanci.

Perciò, o signori, per pareggiare il bilancio noi non abbiamo bisogno che di 29 milioni, e con ciò avremo stabilito un'annuità per ammortizzare il debito ferroviario.

Ora abbiamo noi necessità di ricorrere a nuove imposte? Vi dico schiettamente: ove altro mezzo non vi fosse, non sarei alieno dal mettere altri 29 milioni d'imposte; ma prima di venire a questa conclusione, nella pochezza delle mie vedute, mi sono domandato: prima di ricorrere a nuove imposte, non vi sarebbero altri mezzi, altre risorse per evitare ai poveri contribuenti nuovi martiri, oltre quelli che già hanno da anni ed anni sulle spalle, e per cui tanto rumore si fa in questa Camera, nella stampa e nei nostri paesi? Io, o signori, credo che per colmare il disavanzo di 29 milioni vi siano altri mezzi, senza ricorrere a nuove imposte. E per essere chiaro e breve dico il primo mezzo: consolidazione delle spese straordinarie di bilancio non continuative.

Io, signori, conosco bene che moltissime delle spese straordinarie dei bilanci, per centinaia di milioni, sono continuative; non sono vere spese straordinarie. Sono chiamate spese straordinarie per la loro indole, per i loro caratteri esteriori, per la loro natura; ma vi sono 20 milioni che sono vere spese straordinarie, non continuative, che si assolvono in un anno, o al più in due, per opere che sono da costruire o che sono in via di costruzione, ecc.

E perchè, o signori, non abbiate da prestar fede ciecamente alle mie parole, io mi permetto di dirvi in un minuto quali siano, e dove siano.

Noi abbiamo sul bilancio dei lavori pubblici 18 milioni di spese straordinarie vere, non continuative, ed esse si trovano ai capi-

toli 76 a 95, 96 a 108, 262 a 268, 316 a 318, 319 a 349.

Nel bilancio dell'istruzione pubblica ai capitoli 109 a 125 altre 325,000 mila lire. Nel bilancio della marina ai capitoli 52 e 54, 1,280,000 lire. E così avremo una somma, in cifra tonda, di 20 milioni. Ebbene, io dico per l'interesse pubblico, perchè queste opere possano presto esser compiute e per economia di bilancio, consolidiamo queste, ricorriamo ad altro prestito per 20 milioni. E questi venti milioni al tasso dell'ottantasette produrrebbero poco più di un milione all'anno da stanziare in bilancio; cosicchè noi da un lato stanzieremo un milione; dall'altro toglieremmo dal bilancio venti milioni; quindi avremo diciannove milioni d'alleviamento al bilancio della spesa. E di conseguenza, siccome il disavanzo totale era di 29 milioni, tolti i diciannove, rimangono nè più nè meno che dieci milioni.

Crispi, presidente del Consiglio. Oh, che piacere!

Brunetti. Per togliere questi dieci od undici milioni permettetemi che io suggerisca una mia proposta. Se sbaglio, io accetterò volentieri l'osservazione che mi si faranno, perchè veramente io non ho avuto mai orgoglio delle mie opinioni, soprattutto quando tratto materie che non sono di mio interesse, ma d'interesse del paese. Io credo che per avere 11 o 12 milioni vi sarebbe il mezzo di colpire il capitale immenso, che circola in Italia, sotto forma cambiaria. L'onorevole ministro ha intuito questo concetto, ma non l'ha compiuto nella sua mente, e molto meno l'ha completamente estrinsecato. Egli nell'articolo 8 del suo disegno di legge vorrebbe una tassa da cinque a dieci centesimi sul trasferimento, sulla girata delle cambiali. Io dico che questa tassa potrebbe stare.

Ma che cosa frutta questa tassa? È più la spesa che l'impresa, direbbero volgarmente i popoli nostri. Oltrechè sarebbe un immenso fastidio al movimento cambiario, mentre produrrebbe poco allo Stato, perchè naturalmente le signorie loro debbono ricordare, meglio di me, che gli effetti cambiari, i quali sono d'ordinario girati, sono i puri effetti cambiari commerciali. Ora l'immensa massa delle cambiali circolanti in Italia sono cambiali di comodo, che prendono il luogo di buoni, o dei mutui ipotecari. Di conseguenza

le girate non ci sono, perchè un creditore, il quale intasca una cambiale di comodo, se la tiene fino all'estinzione.

Dunque questo mezzo dell'onorevole Sonnino mi pare che potrebbe adottarsi, ma frutterebbe troppo poco.

Ebbene, o signori, io propongo non una nuova tassa, Dio me ne guardi! nè una tassa maggiore; ma propongo che la stessa tassa di ricchezza mobile del 13.20 per cento colpisca il movimento cambiario nella sua emissione, perchè questo cespite non sfugga all'imposta.

Infatti, o signori, non è giusto che alcuni detentori di capitale siano privilegiati per la forma con cui essi lo trasmettono, e non siano soggetti a quella tassa di ricchezza mobile a cui sono soggetti i creditori ipotecari, le compagnie e tutti gli altri cittadini creditori che sono nello Stato.

Ma come? si domanderà. Adesso lo dirò. (*Interruzione dell'onorevole Di Marzo*).

Batti, ma ascolta, onorevole Di Marzo.

Si potrebbe dichiarare nulla la cambiale che non sia registrata; ma questa disposizione sarebbe inefficace, perchè le cambiali, l'ordinario, si rilasciano in bianco, e il possessore le registrerebbe quando fosse giunto i momento di servirsene. Quindi la maggior parte delle cambiali rimarrebbe presso i creditori senza esser registrate e non potrebbero neppure andare in multa, perchè il creditore potrebbe dire di possederla dal giorno innanzi, mentre la possiede invece da quattro o cinque anni.

Come rimediare a questo e colpire la cambiale nella sua emissione? Per me il mezzo facile è questo: disporre per legge che le cambiali non registrate siano nulle; che la registrazione sia fatta entro un breve termine di 20 giorni, per esempio, dalla loro data; e che le cambiali debbano avere scritte in tutte le lettere la data dell'emissione e la scadenza, e il carattere di colui che le emette.

Allora il creditore non riceverebbe mai una cambiale in bianco. Il creditore, in questo caso, avrebbe interesse di farla scrivere in tutte le lettere mentre, senza questa disposizione, il creditore può tenere la cambiale in bianco presso di sé, fino a che non voglia valersene.

Ma quando una cambiale dev'essere tutta scritta ed in tutte le lettere di carattere del debitore, il creditore non la riceve in bianco

dalle mani del debitore, perchè egli non può aver fede che dopo un anno o due quando chiedi al debitore di riempirla, il debitore a ciò si presti, avendo il medesimo l'interesse contrario.

Dunque, secondo me, per colpire tutto il credito cambiario in Italia non ci vorrebbe che una piccola legge, la quale si esprimesse in questi termini: la cambiale non registrata è nulla, o passibile di multa; la registrazione dev'esser fatta entro 20 giorni dalla data; la data, la copertura della cambiale, la scadenza e la somma in tutte le lettere debbono essere scritte dall'autore della cambiale, ossia dall'emittente.

Con queste disposizioni noi avremo afferrato tutto il capitale cambiario dello Stato. E sapete, o signori, quanto è il capitale cambiario che circola nello Stato italiano? Io mi sono divertito a leggere l'*Annuario statistico*, ed ho trovato questo: che lo sconto delle cambiali in Italia nel 1892, poco più poco meno, per cambiali scontate dai soli Istituti d'emissione salì alla cifra di tre miliardi e mezzo. Ora non vogliamo ammettere che altri tre miliardi e mezzo sieno gli sconti dei privati banchieri ed anche dei cittadini e dei proprietari? Perchè oggi non è la cambiale solamente un effetto commerciale, ma generalmente è adottata come titolo di comodo, e serve a sostituire il buono, serve a sostituire il credito fondiario, eccetera. Quindi avremo sette miliardi di sconto cambiario. Ora questi sconti si debbono calcolare per un quarto, perchè generalmente è la stessa somma che si rinnova per ogni trimestre. Dunque abbiamo una circolazione cambiaria effettiva in Italia di 1.750,000 lire, che al cinque per cento reca un frutto complessivo di almeno 87 milioni. Quindi applicando non una nuova tassa, ma l'attuale 13.20 per cento, noi avremo un'entrata sicura di 11 o 12 milioni, e con questa entrata sicura io, o signori, colmerei il disavanzo di 12 milioni che era rimasto.

Fatto il pareggio, o signori, io credo che vi sia anche modo di portare un avanzo nei nostri bilanci. A ciò io propongo un'idea, un mezzo non nuovo ma un mezzo studiato dai nostri grandi predecessori nel 1866: cioè la consolidazione delle pensioni.

Nel 1866 la Commissione dei Quindici, un'altra Commissione dei Quindici, fra i provvedimenti finanziari propose allora la consolidazione delle pensioni. Ma siccome il biso-

gno non era come oggi imponente, così la proposta non ebbe più seguito. Ma la Commissione dichiarò che una consolidazione delle pensioni si presterebbe benissimo a sollevare il bilancio di circa 25 milioni.

L'onorevole Magliani, alla cui memoria m'inchino riverente, applicò la consolidazione delle pensioni, ma in maniera tutta sua. Egli non consolidava la pensione nell'interesse diretto del pensionato, ma dava 27 milioni di rendita ad una Cassa creata per le pensioni, perchè questa, rilavorando questo capitale con gli interessi composti, potesse poi pagare le pensioni stesse come si pagavano, come oggi si continuano a pagare tanto ai pensionati stessi, quanto alle vedove ed agli orfani. E fu per questo che l'onorevole Magliani, dando i 27 milioni di rendita iscritta alla Cassa delle pensioni calcolò questa rendita al 93, perchè non poteva calcolarla di più, altrimenti la Cassa delle pensioni non avrebbe potuto giungere col cumulo degli interessi a soddisfare i diritti dei pensionati. L'onorevole Grimaldi coll'ultima legge fece un'altra proposta; ma a vero dire io non seppi mai convincermi della bontà di quella proposta, perchè se vale ad alleviare il bilancio per i primi dieci anni, poi lo aggrava per gli anni successivi. Ora io scostandomi molto dal concetto dell'onorevole Grimaldi, e non accettando in tutto il concetto dell'onorevole Magliani, di cara e venerata memoria, credo che miglior sistema sarebbe consolidare le pensioni in un credito iscritto direttamente a favore del pensionato in modo che il pensionato, invece di avere una rendita vitalizia, avesse un reddito perpetuo che potrebbe essere intestato in rendita; e che costituendo il suo patrimonio potrebbe esser trasmesso agli eredi ed aventi causa.

Allora, iscrivendosi direttamente a favore del pensionato questo reddito perpetuo, non sarebbe più mestieri valutare la rendita a 93, si potrebbe valutarla alla pari. E ne verrebbe anche un altro vantaggio: che, cioè, siccome questo credito del pensionato sarebbe trasmissibile ai suoi eredi ed aventi causa, non vi sarebbe più ragione di dare ulteriori somme alle vedove ed agli orfani, perchè costoro avrebbero di che campare col reddito perpetuo divenuto patrimonio del pensionato. E a questo modo, sia perchè si conterebbe la rendita alla pari, sia perchè verrebbe meno la spesa che oggi sopportiamo per le vedove e

gli orfani, la cifra di 27 milioni stabilita dall'onorevole Magliani dovrebbe essere ridotta; e per un calcolo approssimativo, perchè non ho potuto avere innanzi a me tanti elementi statistici, credo che si arriverebbe a 20 milioni.

Prevedo l'obiezione che mi si potrebbe fare: ma, per l'avvenire, le abolite, o no, queste pensioni? Io sono indifferente. Se si volessero abolire, per rimandar tutti a vedersela con gli istituti privati, come si fa per le assicurazioni sulla vita, non avrei alcuna difficoltà; nonpertanto, per non portare perturbamenti e dissesti, lasciamo le cose come stanno ora. Ma supponiamo che le pensioni corrano, anche per l'avvenire, quale sarebbe il danno? Il danno, mi potrebbe dir qualcuno, sarebbe di dovere, ogni anno, inscrivere una rendita; e così accumulerebbero rendita a rendita, per tutti i secoli avvenire.

Adagio, o signori: che le cose non sono tanto grandi come crediamo; il tempo e la fantasia le ingrandiscono. Il peso annuale delle pensioni è in media di 4 milioni; sicchè, in rendita alla pari, farebbe 200,000 lire all'anno; quindi, per fare 20 milioni, ci vorrebbe un secolo. Dunque, avremmo 20 milioni per le pensioni attuali, liquidate, e che sono diventate diritto dei pensionati, e 20 milioni avremmo, in capo a cento anni.

Ora, se noi, per un secolo, non avremo modo di ammortizzare una parte della rendita, tanto meglio se, lentamente, si accrescerà questa rendita, senza portare immediato aggravamento sul bilancio dello Stato; ma non dobbiamo, poi, supporre che, nel corso di un secolo, l'Italia non abbia a migliorare le sue condizioni per modo, da non riuscire ad ammortizzare una parte del debito suo. Ed allora noi potremo, da un lato inscrivere la somma di 200,000 lire, con debito perpetuo dello Stato, e dall'altro, col mezzo dei nostri capitali, potremo rimborsare o potremo anche convertire il reddito del pensionato in capitale effettivo.

Io, dunque, riepilogo e dico che col mezzo della consolidazione delle pensioni, avremo 20 milioni in meno nel bilancio e, siccome, per tutte le cose da me esposte il disavanzo è completamente adeguato, da 40 milioni, che ora nel bilancio servono al pagamento delle pensioni, dedotti venti milioni, avremo non più disavanzo, ma civa²⁰, od avanzo di venti milioni.

Propongo un altro mezzo ancora.

L'onorevole Sonnino ha avuto buoni conetti, ma non sempre li ha tradotti in atto; forse non ne avrà avuto il tempo.

Egli accennò all'idea, che forse era nella coscienza di tutti, di ridurre le spese obbligatorie pei Comuni e per le Provincie; ed io lo trovo giusto.

Ma non è andato poi dal ministro dell'interno per chiedere un disegno di legge per quest'ordine di spese. Cosicchè quest'idea è una speranza in un lontano avvenire.

Io dico che si potrebbe fare un disegno di legge per ridurre le spese obbligatorie dei Comuni e delle Provincie; e nello stesso tempo lo Stato potrebbe avocare a sè anche i centesimi addizionali all'imposta fondiaria, fino al punto che corrisponda alle spese obbligatorie.

Così non ne verrebbe danno ai Comuni ed alle Provincie, perchè da un lato perderebbero i centesimi addizionali, ma, dall'altro sarebbero sollevati dalle spese obbligatorie; ed i contribuenti non sarebbero nè punto nè poco gravati; perchè poco importa ai contribuenti che questi centesimi addizionali siano percepiti dallo Stato, anzichè dai Comuni e dalle Provincie. Lo Stato ricaverebbe da ciò un utile positivo ed efficace.

Ancora un altro mezzo.

Vi sono inoltre 40 milioni di Asse ecclesiastico.

L'onorevole ministro ha detto che, a volerli vendere, si arriverebbe a 31 o 32 milioni appena. Ma perchè?

Noi giudichiamo dalle subastazioni che si fanno dinanzi ai tribunali i ribassi nella vendita dei beni ecclesiastici. Questo è un calcolo sbagliato, perchè dinanzi ai tribunali è la legge che trafigge i poveri debitori.

Io ne ho parlato di questo tante volte all'onorevole ministro di grazia e giustizia. Il Codice di procedura, ispirato dall'illustre Pisanelli, della cui memoria si onora l'Italia, e molto più il mio paese di cui fu concittadino, stabilì il principio che il creditore non era obbligato a ricevere *aliud pro alio*, ed ammise che ove le prime, le seconde aste andassero deserte, si procedesse anche alle terze subaste; e così accade che per questi fondi si venga a pagare la decima, la ventesima parte del loro valore.

E la conseguenza sapete quale è stata? Siccome gli uomini di grande ingegno, come

l'illustre Pisanelli, non hanno sempre poi l'intuito pratico delle cose, la conseguenza è che i creditori non prendono *aliud pro alio*, ma non prendono nulla, perchè il primo creditore iscritto può offrire, ma gli altri creditori che vengono dopo, non hanno denaro per fare le offerte. E siccome nel pubblico si sa che le subaste debbono necessariamente farsi con un ribasso sempre maggiore, si costituisce una specie di monopolio, e i creditori non sono pagati, il debitore resta spogliato, ed il profitto è dei camorristi che si prendono tutto.

Ora, se l'onorevole Sonnino ha preso argomento dalle subaste innanzi ai tribunali, si sbaglia, perchè è il Codice che ammazza la proprietà. E anzi, in questo punto, pregherei l'onorevole ministro guardasigilli di riformare il Codice di procedura.

Ma nella vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, se la subasta va deserta, non vi possono essere camorre, perchè l'amministrazione finanziaria non è nè punto nè poco obbligata a far dei ribassi, e quindi una nuova subasta, ma può vendere a trattativa privata. E le trattative private si fanno a mezzo di leggi, e di queste leggi ne abbiamo votate parecchie.

Dunque io non trovo ragione perchè i 40 milioni dell'Asse ecclesiastico debbano diminuire.

Da ultimo, signori, io credo che sarebbe tempo che il Ministero pensasse a quello che deve farsi delle nostre ferrovie. Io per me, come principio, credo che lo Stato non debba essere nè proprietario, nè tutore, nè insegnante, nè maestro, nè commerciante, nè industriale. Lo Stato deve stare al suo posto, deve garantire tutte le libertà civili, tutte le industrie e tutti i commerci, ma non diventar mai nè commerciante, nè proprietario. Ed è per questo che oggi gli Stati civili, ed anche le Amministrazioni comunali e provinciali si sbarazzano dei beni patrimoniali.

Dunque, non dovendo lo Stato essere proprietario, io credo che una buona volta dovrebbe vendere questo immenso capitale, che anche l'onorevole Prinetti l'altro giorno ha dimostrato che non rende quello che dovrebbe rendere, e come pure ho appreso da libri pubblicati nel 1885 intorno allo stesso argomento. Perchè dunque tenerci adesso questo immenso capitale!

Io comprendo che mi si farà la stessa obiezione che si fece nel 1885 quando si votò

l'esercizio privato. Si credeva allora e si crede oggi che, potendo le ferrovie diventare proprietà dei capitalisti stranieri, ciò potrebbe compromettere l'Italia nei momenti di supremo pericolo. Ma il fatto ci ha dimostrato che l'esercizio delle ferrovie, tuttoché privato, è stato circondato da tali e tante cautele che assolutamente non vi ha a temere alcun pericolo, perchè lo Stato nei momenti, per esempio, di guerra guerreggiata, può impadronirsi delle ferrovie ed esercitarle con personale suo, e con sottufficiali dell'esercito addestrati specialmente a questo scopo. Ora, se questo può dirsi trattandosi di solo esercizio, non può dirsi della proprietà perchè la proprietà è all'infuori dell'esercizio. Per conseguenza quando la proprietà delle ferrovie fosse venduta con tali metodi e con tali cautele, l'Italia non avrebbe a temere l'influenza straniera.

Ed invece quali sarebbero i vantaggi di questa vendita? Sarebbero parecchi, perchè col capitale ricavato si potrebbero costruire nuove ferrovie, ed attutire in parte il nostro debito consolidato, potendosi anche con parte del prezzo ammortizzare una parte del nostro consolidato.

Ma il Ministero invece fa altre proposte e propone, per esempio, un'imposta sui terreni di due decimi.

Io non voglio annoiare me e gli altri ripetendo quello che è stato già detto contro questa nuova imposta sulla terra. Se ne è anzi parlato sin troppo.

Dunque io farò una sola osservazione, ed è questa. L'onorevole ministro ha detto, con aria di spavento, che i Comuni d'Italia hanno un miliardo e 37 milioni di debito. Ed è vero. Anzi dirò quello che non ha detto il ministro che le Provincie hanno inoltre un debito di 170 milioni: per modo che accumulato con quello dei Comuni, si ha la somma di un miliardo e 207 milioni. Questo debito su chi pesa? Lo sapete meglio di me, che i Comuni e le Provincie danno a garanzia dei loro debiti i centesimi addizionali alla imposta fondiaria. Dunque pesano sulla imposta fondiaria.

Ed è questa proprietà fondiaria che si vorrebbe oggi affaticare con altre imposte? E non dico altro. Si osserva che abbiamo lo aumento del dazio sul grano; lodo tale provvedimento; ma questo aumento è un compenso alla proprietà fondiaria? Compensa in qualche maniera i proprietari dei terreni a grano. Ma

non tutti i terreni d'Italia sono coltivati a grano. Appena una decima parte. E tutti i terreni coltivati ad oliveti, a vigneti, a boschi, a praterie, ad ortaggi, a frutteti, a canape, a lino, a risaie e tanti altri prodotti, qual compenso ricevono dall'aumento del dazio sul grano?

E notate un altro fatto, perchè di cose rustiche un pochino me ne intendo. La produttività del grano non è annuale. È biennale in alcuni terreni più fertili; è a volte triennale, e quadriennale in altri; quindi l'aumento del dazio sul grano gioverà per quegli anni in cui il grano si produce, ma non per gli altri. Per conseguenza non solo non tutte le proprietà ne riceverebbero un vantaggio, ma non lo riceverebbero intero nemmeno i proprietari dei terreni coltivati a grano; ma soltanto secondo i luoghi, le condizioni, i climi e le colture.

Ho udito fare un elogio alla tassa sulle successioni. Fino a che si tratta di successione fra estranei, fino a che si tratta di eredità date per libera volontà e per libera volontà accettate, comprendo la tassa; ma nelle successioni tra padre e figlio, tra ascendente e discendente, per me, ogni tassa è assolutamente ingiusta ed illegittima, imperocchè i discendenti, i figli, non acquistano una nuova proprietà; essi fanno parte della famiglia, sono comproprietari fino dalla nascita, e se non per la totalità, almeno dovrebbero essere esenti da tassa per la quota di riserva, la quale, a mente del nostro Codice civile stesso, costituisce un diritto del figlio verso il padre, diritto che non dipende da questi di menomare.

Dunque la tassa di successione fra padre e figlio, tra ascendenti e discendenti, è illegittima; potrebbe in qualche modo ammettersi fra fratelli, ma ad ogni modo il sette per cento è veramente grave.

Io mi auguro che in Italia non si verifichino malattie infettive come il colera, la meningite, il vaiuolo, ecc., perchè con la tassa al sette per cento, data una grande mortalità, voi arriverete a confiscare tutta la proprietà dei cittadini.

È poi anche gravissima la tassa per gli istituti di beneficenza. Se vi sono enti i quali meriterebbero di essere esonerati da qualunque tassa di successione, sono precisamente gli istituti di beneficenza; la tassa che impongono a questi istituti la fate pagare ai poveri;

voi spogliate i poveri con questa tassa del sette per cento. Quando si tratta di ricchi e di abbienti, meno male, ma quando esentate dalla tassa i capitali minimi e poi tassate gli istituti di beneficenza, i quali sono la tutela dell'indigente, voi, o signori, fate un'opera assolutamente contraria ai principii morali e giuridici che hanno sempre governato il regno d'Italia.

Viene ora la grave questione della rendita iscritta, ed è questa l'ultima parte del mio discorso, nella quale procurerò di essere breve, poichè la Camera è già stata indulgente con me.

Signori, è una questione questa, che merita di essere guardata da un punto di vista più alto, da un punto di vista sociale, morale, politico; come fu guardata dai nostri predecessori, come fu guardata dal regno del Piemonte, come è guardata da tutti gli Stati civili, non esclusi gli Stati assoluti, che governarono prima del nostro glorioso risorgimento.

Io, signori, non mi fermo alle cose antiche. La legge fondamentale sul debito pubblico del 1861, all'articolo 3, dice così: « Le rendite iscritte sul gran libro non possono mai in nessun tempo e per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venire assoggettate ad alcuna speciale imposta, ed il suo pagamento non potrà mai in nessun tempo ed in qualunque caso venir diminuito, o ritardato. »

Anche nei casi di pubblica necessità!

Questo articolo è una derivazione dell'articolo 31 dello Statuto del Regno, il quale dice così: « Il debito pubblico è garantito. Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile. » Notate che lo Statuto all'articolo 31 prescrive ciò, malgrado che il precedente articolo 29 dica: « Tutte le proprietà, senza nessuna eccezione, sono inviolabili ». Sarebbe bastato questo articolo per dichiarare inviolabile anche la rendita; ma l'autore dello Statuto del Regno ha voluto fare un articolo speciale, per dimostrare come era intendimento dello Stato di adempiere sempre fedelmente al suo onore ed ai suoi impegni.

Signori, qui debbo fare un ricordo.

Sullo scorcio del secolo passato, mentre l'Europa era scossa, l'Inghilterra versava in gravissime condizioni finanziarie; la sua rendita iscritta era tutta nelle mani degli Olandesi.

Fu proposto a Guglielmo Pitt d'imporre una tassa sulla rendita iscritta, e convertirla. Guglielmo Pitt respinse questa proposta; e nel suo famoso discorso, che fu tanto lodato da Fox, pronunciò queste parole: « Lo Stato, benchè versi in non prospera fortuna, deve essere scrupolosissimo osservatore della sua fede e del suo onore » e respinse il progetto.

Così governano gli Stati serii, che vogliono mantenere all'estero la loro dignità e la loro fede, per non aver poi chiusa la porta al credito nel momento di maggiori bisogni. Non crediate che le nazioni civili abbiano messo questi articoli soltanto per un sentimentalismo qualunque: no, li hanno messi per loro tornaconto, per loro interesse, perchè se non avessero mantenuto alta la bandiera del credito, sarebbero state chiuse loro in faccia le porte dinanzi a qualsiasi evento e da parte di tutte le nazioni.

Ebbene, signori, desidero farvi un altro ricordo che riguarda la nostra Camera, la quale, checchè si dica non è inferiore per nulla a qualunque altra Camera del mondo. Nel 1866, quando si discutevano i provvedimenti finanziari, la Commissione dei Quindici propose un articolo 5° per stabilire un'imposta *non speciale*, un'imposta *generale* sulla rendita. Ebbene il Ministero lo respinse. Il Ministero non voleva nè la imposta, nè la forma della ritenuta.

Vedete come cambiano gli uomini ed i tempi! Allora era una Commissione che voleva quell'imposta ed il Ministero la respingeva: oggi è il Ministero che la propone, e la Commissione che la respinge!

E notate ancora una cosa. Mi pare di vederlo vivo e presente un uomo illustre che onorò l'Italia, l'onorevole Pescatore, ardente, fortemente dialettico, anzi nella sua dialettica irresistibile, il quale difese l'imposta, ma non difese l'imposta speciale. Egli dimostrò che l'imposta che si proponeva allora dalla Commissione era un'imposta generale. È una imposta generale, disse l'onorevole Pescatore (ed io era presente, poichè aveva il piacere di trovarmi anche in quel tempo nella Camera), quella che propone la Commissione, perchè non colpisce la rendita sola, ma colpisce tutti i redditi fissi, colpisce il reddito derivante da obbligazioni ferroviarie, il reddito delle Società anonime, i crediti ipotecari, e tutti i redditi che provengono puramente e semplicemente dal capi-

tale. Ma qui, o signori, non si tratta di una imposta generale, come quella. Qui si tratta di una vera e propria imposta speciale; qui è fuori dell'imposta il credito ipotecario, è fuori dell'imposta il reddito derivante dalle obbligazioni ferroviarie e dalle altre obbligazioni di tutte le Società anonime; qui l'imposta è circoscritta alla rendita iscritta da un lato, e al credito contro i Comuni e le Province dall'altro. Ora, o signori, domando se questa può chiamarsi un'imposta generale, o se non sia una vera imposta speciale, cioè a dire una vera violazione dell'articolo 3° della legge sul debito pubblico, e dell'articolo 31 dello Statuto del Regno!

Ma se l'onorevole ministro si volesse accingere a dimostrare che è un'imposta generale, io rispondo anticipatamente alla sua obiezione. Nell'articolo 4 del suo disegno di legge, dice: « L'imposta di ricchezza mobile è elevata all'aliquota uniforme del 20 per cento. » E questa parrebbe davvero una uniformità. Ma poi nel corso dell'articolo prende i redditi che sono compresi nella lettera a) dell'articolo 54 della legge del 1877, testo unico, prende quei redditi reali, e artificialmente li riduce a 28 quarantesimi del loro valore integrale; prende i redditi della lettera b) dello stesso articolo e li riduce a 20 quarantesimi; prende quelli della lettera c) e li riduce a 18; prende quelli della lettera d) e li riduce a 15.

Ma, o signori, l'aliquota non è un termine assoluto, ma un termine relativo. L'aliquota è un rapporto ad un altro termine: questo termine è il valore su cui incide l'aliquota.

Quando voi avete due valori correlativi, se degradate l'uno, degradate l'altro, se degradate l'altro, degradate il primo; è questione di parole. È inutile dire aliquota conforme, quando vi riesce difforme nei risultati. Poco importa che l'aliquota resti al 20 per cento, quando il reddito imponibile, in cui si traduce il reddito reale, scema a 28, a 20, a 18, a 15 quarantesimi; ciò vuol dire, facendo un calcolo aritmetico, che l'aliquota realmente discende dal 20, al 14, al 10, al 9 per cento, e va fino al sette e mezzo per cento.

Ora io domando, o signori, se questa sia un'aliquota uniforme, o non sia invece un'aliquota immensamente difforme. Quindi da questo lato non si può dire che l'imposta sia un'imposta generale; ma vi ripeto un'altra volta, che quest'aliquota esclude il debito

ipotecario senza ragione, esclude i prodotti di tutte le Società anonime ed esclude molte altre cose, mentre include i crediti contro i Comuni e le Province.

Per quale ragione la legge fondamentale del debito pubblico ha proibito l'imposta speciale ed ha ammesso implicitamente l'imposta generale? Per una ragione semplicissima, perchè nell'imposta generale sono milioni e milioni di creditori, diversi, i quali, avendo il medesimo interesse dei creditori di rendita iscritta, possono esercitare una salutare reazione in favore dei creditori della rendita iscritta.

Ma quando questi creditori sono solamente i creditori dei Comuni e delle Province, quando si sa che d'ordinario le Province ed i Comuni nel fare, specialmente, le lotterie, confondono in queste lotterie anche le imposte sulla rendita, che sono pagate dalle Province e dai Comuni, allora i poveri creditori non hanno alcun interesse a reagire, ed anche volendo reagire farebbero cosa inefficace.

Quindi, o signori, questa imposta, anche sotto questo punto di vista, è un'imposta speciale, e non generale.

Eppoi notate un'altra cosa. Nelle nostre buone tradizioni del Regno italiano e del Regno subalpino i redditi prodotti dal puro capitale sono stati sempre tassati ugualmente. Anche con la legge del testo unico del 1877 sono tassati ugualmente. Nell'articolo 54 l'aliquota digrada quando il reddito non è il prodotto di un capitale puro, ma viene ad essere il prodotto del capitale e dell'opera dell'uomo, e scema di più quando è il prodotto dell'opera dell'uomo senza il capitale. Ma nelle nostre buone tradizioni legislative il reddito del puro capitale non fu mai tassato con aliquota difforme, o graduata, come si propone oggi in questo disegno di legge.

Quindi con esso non solo vediamo violata la legge e lo Statuto, ma violate anche le buone tradizioni legislative.

Si dice da taluni: la rendita iscritta si percepisce molto comodamente, quindi non è strano che sia colpita più degli altri redditi.

L'onorevole Colajanni diceva ieri: il povero proprietario di terra che lavora, che suda, paga; e perchè non deve pagare colui che, senza sudare, senza lavorare, possiede la rendita?

È la solita teorica di quella scuola, alla

quale non partecipo nè punto nè poco, perchè vedo che, nelle teoriche di certe scuole vien rispettato molto il lavoro presente e la produzione presente del lavoro, secondo che viene ad esplicarsi, ma non viene punto nè poco rispettato il lavoro passato e i prodotti accumulati del lavoro. Così, di conseguenza in conseguenza, la teorica di quella scuola mena a quest'ultima di negare, cioè, la proprietà, che non è che lavoro accumulato.

Ma, o signori, mettetevi una mano sulla coscienza, e ditemi, se è giusto che un proprietario giovane e attivo, che è assiduo ed assiste la sua proprietà, che conduce bene la sua fortuna sia caricato d'imposte. Ma quando poi questo proprietario alla tarda età viene un po' a raccogliere il frutto delle sue fatiche e dei suoi sudori, perchè il suo lavoro accumulato volete tassarlo in modo diverso da quello in cui era tassato quando quel proprietario lavorava di più? Io poi non so comprendere come un uomo di ingegno, quale ho stimato sempre e reputo l'onorevole Sonnino, possa pronunziare giudizi che proprio mi sembrano inammissibili. Egli dice: sapete perchè io aggravo l'imposta sulla rendita? Perchè la rendita iscritta è una rendita speciale, le cui oscillazioni si confondono con le oscillazioni del capitale. Ed è vero: la rendita iscritta e tutti i redditi della medesima specie si compenetrano col capitale in modo che tutte le oscillazioni della rendita vengono ad influire sul capitale. Ma ciò prova anzi il contrario di ciò che vorrebbe inferirne il ministro; perchè appunto per questa medesimezza tra la rendita ed il capitale, quando voi ferite la rendita, ferite il capitale. Ed essendo gravissimo il danno di queste scosse così io vi dico: pensate ad avere un occhio benevolo e verso il capitale e verso la rendita iscritta; non preferenza verso una parte o verso l'altra, ma giustizia per tutti. Perchè non è ragionevole che un qualunque creditore debba pagar meno di un creditore di rendita.

Così, per esempio, in ordine al credito ipotecario l'onorevole Sonnino dice che esso va soggetto ad incertezze, ad oscillazioni, a pericoli.

È verissimo, onorevole ministro; ma Ella sa meglio di me che i creditori ipotecari non prendono l'interesse del 3 o del 4 per cento, ma prendono il 10, l'11 ed anche il 12 per cento... (Eh! eh!)

Mi lascino dire almeno quello che so di certo; non meno del 10, specialmente nelle Province meridionali. Laonde tutte le oscillazioni ed i pericoli a quel creditore sono compensati anticipatamente col maggiore interesse che riscuote. Senza dire poi che egli si assicura sempre col prendere un'ipoteca, sul fondo altrui, non solo sufficiente, ma sempre o quasi sempre esuberante. Ed ora passo ad un altro genere di osservazioni avvicinandomi a finire il mio discorso.

L'onorevole Sonnino, sempre, per alleggerire la finanza dello Stato, vuol prendere al Fondo pel culto un altro mezzo milione. Si dice: già nel bilancio del 1892-93 si sono dettratti da quel fondo tre milioni e mezzo; prendiamone addirittura quattro, e non pensiamoci più. Ma consentitemi, onorevoli colleghi, di osservare che il Fondo pel culto non rappresenta soltanto l'Asse delle corporazioni religiose soppresse, ma rappresenta pure l'Asse ecclesiastico stabilito dalla legge 15 agosto 1867.

Ora, poichè il fondo per il culto non deve sovvenire soltanto i frati pensionati, ma anche le chiese, le mense vescovili, e simili, se voi, finchè almeno tutti i suoi beni patrimoniali non siano trasformati, gli togliete in un anno solo una così forte somma, lo mettete in una grande incertezza: prendendogli quattro milioni in una volta, esponete il Fondo per il culto a non poter soddisfare i propri oneri, oneri che gli sono imposti dalla legge.

Col Decreto del 23 gennaio 1894 gli Istituti d'emissione non sono più obbligati a ridurre la circolazione a tre quarti quando crescano i conti correnti. Permettetemi che vi dica che questo articolo della legge, benissimo difeso dalla Commissione dei Quindici, e in quest'Aula da molti oratori e dal Ministero or sono parecchi mesi quando si discuteva la legge bancaria, riceva gravissima offesa. Poichè gli Istituti d'emissione sono soggetti ad oscillare tanto al cospetto dei creditori possessori di biglietti, quanto al cospetto dei creditori per conti correnti, i quali se si presentano in folla, naturalmente gli Istituti non possono soddisfare alle richieste. Io comprendo che i grandi Istituti d'emissione debbano aiutare i piccoli, ma non bisogna però che essi per aiutare i piccoli compromettano sè medesimi.

Finalmente col Decreto 21 febbraio 1894, sull'ordinamento della circolazione cartacea,

abbiamo l'emissione di 600 milioni di biglietti di Stato. Io non so come l'onorevole Sonnino che ha scritto queste parole a pagina 13 dell'esposizione finanzia: « La quantità sovrabbondante della circolazione cartacea è causa principale dell'aggio dell'oro di fronte alla valuta legale cartacea sia di Stato, sia bancaria, » e che ha quindi riconosciuto che la causa del disagio presente deriva dall'aumentata circolazione cartacea, venga ora ad aumentarla anche di più, emettendo 600 milioni di biglietti di Stato.

E poi io non so con quale diritto il potere esecutivo ed anche quello legislativo possano dire ai nostri Istituti di emissione: immobilizzate il vostro oro a disposizione dello Stato. È vero che, nel disegno di legge, è messa come una scelta, come una specie di opzione, perchè si dice ai nostri Istituti: se non volete far questo, allora aprite gli sportelli, e cambiate in oro tutti i biglietti che vi si presentano; ma una volta che l'onorevole ministro riconosce (e lo ha dichiarato nella sua esposizione finanziaria) che, assolutamente, gli sportelli, oggi, non si possono aprire, la scelta che egli dà, è una scelta derisoria, è un'opzione che non è opzione; è, in altri termini, un colpo di Stato, fatto contro gli Istituti di emissione, per prender loro quelle riserve auree che essi hanno. È vero che queste riserve auree non sono state trasportate materialmente nelle casse dello Stato (ciò è stato detto, l'altro giorno, dal ministro); ma sono immobilizzate, e messe a disposizione dello Stato, che ne potrà disporre con legge. Ed io non so quali saranno i criteri di cui l'onorevole ministro vorrà valersi, quando presenterà questo nuovo disegno di legge.

Dunque, abbiamo due danni: il primo danno è l'aumento della circolazione; secondo danno è la violazione del diritto.

Io, signori, ho finito, e mi riassumo.

Per me, con la consolidazione del debito ferroviario e con quella dei 20 milioni di vere spese straordinarie contenute nei bilanci, e con l'applicazione della imposta sulla ricchezza mobile al capitale circolante in forma cambiaria, si può pareggiare il bilancio; con le altre operazioni che vi proposi, si può avere un largo margine nel bilancio stesso, che serva anche a far progredire i pubblici lavori che sono fatalmente sospesi.

Io rammento una frase felice, detta, giorni sono, dall'onorevole Di Rudini, e che mi

piacque molto: macchina indietro, a tutto vapore. La frase fu felice, ma molto male applicata. La ripeto anche io quella frase, e dico: macchina indietro a tutto vapore, dal sistema invalso, di voler far pesare i debiti straordinari e le spese ferroviarie sulle entrate ordinarie; macchina indietro dalla fatale tendenza di tormentare i contribuenti con maggiori, e con nuove imposte; macchina indietro dal sospendere la costruzione delle ferrovie, e tutti i lavori pubblici, il che importa una sospensione di gran parte della vita del paese; macchina indietro, da ultimo, dallo spargere il discredito sulla nostra condizione finanziaria.

Noi da qualche anno siamo da una forza incomprensibile, trascinati, nostro malgrado, a demolire noi stessi; a screditare il nostro mercato, il nostro credito, il nostro nome, tutte le nostre cose, ed anche talvolta i migliori fra gli uomini nostri. Macchina indietro ed a tutto vapore da questo fatale sistema. Sappiamo apprezzare noi stessi: teniamo alta la fronte davanti al mondo civile.

Abbiamo fiducia in noi stessi, nelle nostre forze, e siate certi che l'avvenire sarà per noi. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Romanin-Jacur.

Romanin-Jacur. Onorevoli colleghi, alle varie ragioni gravi che producono in me esitazione nel prender parte a questa importantissima discussione, se ne aggiunge ora una non meno grave, cioè quella di dover far udire il suono d'una campana affatto opposta a quella che avete or ora udito.

Dopo aver ascoltato il brillante discorso dell'onorevole Brunetti, che ha coi numeri dimostrato che non esiste disavanzo e che tutto va per il meglio, io proprio sento corrermi alla mente i versi del poeta che « ai geli succedono le rose, ed alla bionda estate, il desolato inverno. »

Parecchi sono i metodi che si possono adottare per l'esame di una situazione finanziaria. Si possono esaminare le cifre nei loro particolari, e questo è il metodo che io chiamo del microscopio; si può invece considerare la finanza nei riguardi dell'avvenire, e questo è il metodo che io chiamo del telescopio.

Io non seguirò nessuno di questi metodi; mi atterrerò al presente riassumendo il mio concetto in questa frase: l'onorevole Sonnino è degno di lode per aver rappresentate le

cose della finanza come sono, anzi, se devo dirlo francamente, credo, che non abbia usato tinte abbastanza oscure. La situazione della nostra finanza è grave, pericolosa, quella del nostro tesoro, poi, addirittura pessima. Si può dissentire dal modo con cui l'onorevole Sonnino intende di provvedere ai mali della finanza, ma deve essere per tutti un interesse comune, quello di riconoscere la verità intera.

Io quindi, dopo questa breve premessa, non verrò a discutere le cifre. È molto meglio non farlo in questo momento. D'altronde noi ci troviamo in una di quelle situazioni, nelle quali le cifre di oggi, sono domani suscettibili di tali variazioni, che non val proprio la pena di esaminare i particolari. Bisogna formarsi un concetto dell'insieme, e l'insieme è presso a poco quello che vi ha rappresentato l'onorevole Sonnino nella sua Esposizione finanziaria.

Io appartengo a coloro che hanno sempre manifestato in questa Camera il concetto di aver fiducia nell'avvenire del paese, ed anche nell'anno scorso, quando combattei, con fortuna non lieta, la legge, così detta, sulle pensioni, affermai lo stesso concetto, e lo affermai dimostrando che il nostro paese in pochi anni, dal 1876 al 1891, (e citai il 1876 come il periodo nel quale si ritenne raggiunto il pareggio, prendendo la cifra di un bilancio definitivo presentato dall'onorevole Crispi, allora presidente della Commissione del bilancio) dal 1876 al 1891, dico, aveva aumentato le spese di 1,300,000 lire al giorno, su per giù.

Ora se il paese aveva sopportato questo aumento di spesa senza trovarsi in condizione assolutamente rovinosa, se aveva dimostrato tanta forza di resistenza, io arguiva che doveva avere in sé elementi tali da poter continuare ancora a resistere.

Ma, onorevoli colleghi, durante l'anno ora scorso, tutto è di molto peggiorato, e noi siamo giunti ad un punto tale, che la mia fede per l'avvenire comincia a scuotersi. Credo che siamo arrivati a quel momento critico, nel quale è indispensabile provvedere perchè il continuare senza provvedere sarebbe, secondo me, assolutamente pericoloso.

Io mi dichiaro subito appartenente alla scuola, della quale ha fatto l'enunciazione l'onorevole mio amico Colombo; che, cioè, nella condizione a cui siamo arrivati occorra non aumentare gli introiti per portarli al livello

delle spese, ma diminuire le spese per portarle al livello degli introiti.

Ma poichè l'onorevole Sonnino nella sua esposizione finanziaria rovescia la responsabilità di questa condizione di cose sopra i Parlamenti ed i Gabinetti che si sono succeduti, da quindici anni a questa parte, al potere ed afferma « che questa situazione deriva da ciò che tutti si sono fidati nelle alchimie del credito, che si sono sperperati milioni e miliardi, presi a prestito, in spese improduttive, illudendo sé stessi con le fantasmagorie dei conti speciali e delle logomachie contabili, » consenta la Camera che a mia volta io dica che questa responsabilità, che l'onorevole Sonnino rovescia sopra tutti, almeno per qualcuno può essere non consentita.

Ciascheduno deve prendere le sue responsabilità. Il momento è così grave, che parmi debba essere lecito a ciascuno di limitarla in questo senso.

Nel tempo della finanza allegra, e vorrei dire della finanza ancor più che allegra, ebbi l'onore di fungere da relatore della Giunta di vigilanza per il Debito pubblico. Era presidente di quella Commissione l'onorevole Saracco. Eravamo nel dicembre del 1884, e dovevamo considerare la situazione dell'esercizio del 1882. Or bene, signori, io scrissi in quell'occasione queste parole:

« È doloroso ai membri della Commissione di vigilanza, che pure non debbono dimenticare né disgiungere dal loro ufficio la qualità di cittadini, il constatare come questo peso del Debito pubblico aumenti con lenta progressione tutti gli anni e, se ci è concesso un giudizio, purtroppo *non corrispondentemente seguito, dallo sviluppo economico del paese.* Chi è costretto a meditare sopra tutte queste cifre, che noi ci siamo fatte passare davanti, non può a meno di sentirsi l'animo turbato da molti dubbi, ed affacciarsi imperiosamente il quesito, *se proprio convenga perseverare in un sistema, pel quale si va consolidando tutti gli anni, per sé stessi e pei nipoti, centinaia di migliaia di milioni di debiti* ».

Poi fatto il conto, che nel ventennio dal 1862 al 1882, per ciaschedun abitante del Regno d'Italia il debito risultava aumentato di 203 lire e centesimi si concludeva:

« Questo fardello del Debito pubblico, che già pesa ormai sulle spalle di ogni cittadino del nostro paese, ci pare meritevole di molte riflessioni. E il farlo cui tocca!... »

L'onorevole senatore Rossi asserì, giorni fa, che questo fardello rappresenta oggi come una cifra di 500 lire per ciascun cittadino che, appena nato, veda il sole in Italia.

Ma fra le diverse venture, che ebbi in questa Camera, mi toccò anche quella, certo non invidiabile, di trovarmi nella Giunta generale del bilancio quando si doveva definire, per la prima volta, l'intricata matassa delle costruzioni e degli impegni ferroviari. In quell'occasione, per primo, annunziai alla Camera che il fabbisogno ferroviario era sbagliato nientemeno che di un miliardo e 100 milioni, che era necessario spendere quasi il doppio di ciò che era stato preventivato colla legge del 1879. A quella enunciazione, alla presentazione della tabella dimostrativa, che ciascun di voi può leggere negli Atti parlamentari, (Relazione della Giunta generale pel bilancio dei lavori pubblici 1886-87, 19 dicembre 1886, pag. 74) successe una lunghissima discussione, alla quale presero parte tutti i primi uomini del Parlamento, ed io, modestamente, dovetti, nella mia qualità di relatore, rispondere a questi signori, e lo feci il giorno 22 gennaio 1887, concludendo con queste parole:

« Il paese attraversa una crisi economica, che lo pone a disagio, nè potrebbe tollerare novelli aggravii che non fossero giustificati da più che urgentissime necessità.

« Le condizioni generali furono oggi dipinte a neri colori dall'onorevole Gabelli. Io non voglio ripetervi quel motto che egli ha ricordato, pronunziato dall'onorevole Bonghi, non so in quale circostanza, e che, se la memoria mi serve bene, si attribuisce al Cromwel: « raccomandarsi a Dio e tenere le polveri asciutte. » Son lungi dal credere che siamo a tali estremi. Ma devo ricordare alla Camera che il paese ha già sopportato e deve sopportare ancora gravissimi oneri, e che esso sente proprio il bisogno che, anche mercè i lavori pubblici, le sue vene economiche siano rinsanguate. Tutti i lavori sono buoni, utili, indispensabili, e tutti certamente gioveranno, ma non dimentichiamo che il paese può paragonarsi all'uomo il quale non è veramente forte soltanto quando ha l'elmo, la spada e la corazza, ma quando, oltre tali arnesi, ha sangue buono nelle vene e corpo sano e robusto. »

Il resoconto registra che queste parole furono accolte molto bene.

Poi cominciarono a venir fuori, dirò così,

altre piaghe nel bilancio dei lavori pubblici: ci siamo trovati in presenza della necessità di dover votare, quasi improvvisamente, molte decine di milioni per sanare debiti, ed allora la Giunta del bilancio, precisamente nell'assestamento dell'esercizio 1887-88, dovè occuparsi anche di questa materia, e il modesto relatore dei lavori pubblici dovè pure scrivere nere parole, che leggerò, perchè furono scritte prima delle nuove leggi ferroviarie, votate in appresso dal Parlamento, perchè furono scritte prima che tutti i nodi arrivassero, come suol dirsi, al pettine, perchè molti egregi colleghi, cominciando dall'onorevole Di Rudini (il quale ha presentato la mozione per una inchiesta, da farsi nell'amministrazione dei lavori pubblici) dall'onorevole Prinetti, che ne ha parlato l'altro giorno, dall'onorevole Saporito, che ne ha parlato davanti alla Giunta del bilancio, molti hanno trattato di questo argomento, in questi giorni, cioè parecchi anni dopo di me che ne parlai quando almeno, perdonatemi la frase volgare, una parte di quei buoi, oggi scappati, potevano trovarsi ancora nella stalla.

Io scrissi allora, ed eravamo nel gennaio 1888: « vedrà poi la Camera se, alla vigilia di dover prendere *delle importanti risoluzioni in materia di costruzioni ferroviarie*, in presenza dei fatti che sono emersi in questi ultimi tempi, tanto in materia ferroviaria quanto in materia di opere stradali straordinarie, e quando molte e diverse leggi, anche per altre specie di opere pubbliche, che impegnano per grosse somme i bilanci avvenire debbono ancora attivarsi, vedrà, diciamo, se sia il caso di pensare a qualche particolare provvedimento, il quale conduca a modificare, per migliorarla, l'amministrazione dei lavori pubblici. Noi sappiamo benissimo che i gravi inconvenienti, che oggi dobbiamo lamentare, e le cui conseguenze siamo costretti a subire, non sono da imputarsi esclusivamente alla detta amministrazione, ma non possiamo, non dobbiamo assolverla della sua parte di responsabilità. »

E quando venne in discussione il bilancio di assestamento, l'onorevole Seismit-Doda richiamò sopra queste parole, registrate nella relazione, l'attenzione dell'onorevole ministro del tempo, che era l'onorevole Saracco.

L'onorevole Saracco si alzò dal suo posto e dichiarò che quelle parole *erano gravissime*; pronunziò un lungo discorso che provocò una vivace discussione alla quale, pure presero

parte i principali uomini parlamentari. Parmi che ciò avvenisse il 6 febbraio 1888.

Ora, signori, da tutto questo vedete che anche nei tempi che si faceva a fidanza con condizioni di bilancio buone e rispondenti, non mancarono gli avvertimenti. Vi furono alcuni che non hanno mancato al loro dovere, ma le maggioranze non credettero di dar retta ai gridi d'allarme che tratto tratto venivano fatti udire e in questa Camera e nel Senato.

E passo oltre.

L'onorevole Sonnino si è limitato ad affermare questa responsabilità e questo contegno degli uomini parlamentari. Ha parlato di errori; ma, secondo me, l'onorevole Sonnino non ha tenuto alcun conto di fatti gravissimi i quali non possono imputarsi ad errori nostri e che non pertanto contribuiscono con conseguenze gravi, alla triste condizione economica e finanziaria attuale del nostro paese.

Degli errori noi ne abbiamo commessi molti; e, secondo il mio debole avviso, giustizia vuole che dica che non furono commessi tutti dal 1876 in poi: ne furono commessi anche prima. E questi errori fondamentali sono due: il primo, quello di ritenere che l'unità della patria esigesse anche una uniformità di disposizioni per ogni cosa e da per tutto; e si distrussero così tutti gli ordinamenti che esistevano nelle diverse amministrazioni dei Governi passati, dimenticando che quei Governi, per quanto pessimi, per questi ordinamenti avevano pure attinto alla sapienza italiana.

E mi basta ricordare il Governo austriaco, il quale aveva mantenuto tutte le leggi italiane che si erano fatte durante il periodo napoleonico, le quali quanto fossero ispirate a concetti di civile sapienza, non ho bisogno di rammentare alla Camera. E buone leggi nella amministrazione civile aveano pure il Reame delle due Sicilie, la Toscana ed altri Stati. Ora tutto questo spostò gl'interessi, turbò le condizioni speciali delle singole regioni, mise fuori dalla amministrazione tutti gli uomini i quali avevano avuto modo d'impraticarsi nelle amministrazioni medesime. E tutta questa violenta rinnovazione si è risolta, a mio avviso, precisamente in danno delle finanze e degli interessi locali e conseguentemente degli interessi dello Stato, che

rappresentano tutta l'associazione degli interessi locali.

Il secondo errore fondamentale fu, per me, il dare una grandissima prevalenza alla teoria.

Se voi leggete tutti i lavori, tutti i discorsi che preparano le grandi riforme, costruzioni e convenzioni ferroviarie, codici, leggi politiche e amministrative, istruzione obbligatoria, leggi bancarie, abolizione del corso forzoso, tutte leggi le quali necessariamente sono legate alle finanze dello Stato, degli enti locali, dei cittadini, voi trovate che in tutti quei discorsi, in tutte quelle relazioni, si predice ogni ben di Dio. Ogni riforma doveva portare con sé benefizi, i quali dovevano tradursi in quattrini sonanti per tutti. Invece, pur troppo, dopo 34 anni di vita politica, dopo 28 anni di pace, noi siamo ridotti a questa condizione: che il benessere materiale di tutti, da quello che possiede molto a quello che possiede poco, è notevolmente diminuito. Tutte o quasi tutte le industrie sono tische. Non voglio portare qui dei numeri, dei quali molti sono stati addotti in questi giorni. Banche e banchieri sono falliti tutti o quasi tutti. I pochi Istituti che esistono voi sapete in quali condizioni si trovano: di essi si discute tutti i giorni. I prodotti agricoli ribassati nei prezzi e invenduti; il commercio langue; un mondo di disoccupati, cerca affannosamente lavoro che non trova o emigra all'estero; un marasma universale domina tutto il paese.

A che dunque sono ridotte tutte le speranze, tutti gli splendori futuri, che dovevano essere l'effetto di quelle leggi, di quelle riforme le quali hanno costato tanti sacrifici al paese? Dopo avere spillato ai contribuenti circa 40 miliardi, dopo esserci indebitati per circa 14 miliardi, dopo avere ridotto le nostre entrate a darci 1550 milioni all'anno, noi non sappiamo oggi, dove il fisco possa rivolgere i suoi strali per trovare un centinaio di milioni, che ci mancano. Non osiamo domandarli al credito — e fa bene il Governo — e per chè tutto questo? Perchè, onorevoli colleghi, di fronte alle strettezze di tutti i cittadini, non bastano a rialzare le sorti economiche del paese poche eccezioni; qualche dozzina di fortunati appaltatori arricchiti coi pubblici lavori specialmente di ferrovie.

Che cosa vi dimostra tutto questo, o signori? Vi dimostra che noi abbiamo proceduto con un sistema completamente errato. Noi abbiamo creduto che dotando, al più pre-

sto, il nostro paese di tutti quegli istituti che già vigevano nei paesi più progrediti, nell'ordine fisico e nell'ordine morale, avremmo portato il livello del nostro al livello di quelli presi a modello, e avremmo potuto creare anche qui da noi la ricchezza e il benessere sociale.

Noi abbiamo dimenticato che le disposizioni delle leggi ed anche la costruzione di un porto o di una ferrovia, non hanno la potenza magica di creare lì per lì quello che non esiste; l'educazione ai commerci, all'industria, e tutto quel resto, di istruzione, di attitudini, di virtù, che è necessario perchè un paese si elevi a grandezza. Abbiamo creduto che si potesse da noi ottenere in un momento, quello che necessariamente negli altri paesi aveva richiesto decine d'anni, e qualche volta anche secoli di lavoro e di esperienza, mutando e rimutando, provando e riprovando, così precisamente come imponeva la vecchia e prudente tradizione italiana, l'antica massima dell'Accademia del Cimento.

Questi, secondo me, sono i nostri errori, e se non temessi di indugiarmi troppo, potrei presentarvi molti esempi pratici. Ma non ce n'è bisogno e vado innanzi.

Noi abbiamo proceduto proprio come il giovane che si fida della fortuna, e può fidarsene, finchè non gli vengono meno i quattrini. A noi son venuti meno i quattrini, troppo presto e la fortuna ci ha traditi: ecco la condizione che ha dimenticato l'onorevole ministro nella sua esposizione finanziaria.

Ci sono venuti meno i quattrini! E questo non dipende da leggi errate del Parlamento o da colpe nostre, ma da un complesso di circostanze, che non era in poter nostro di regolare. Questo è il fatto a cui allusi in principio, del quale l'onorevole Sonnino ommise di tener conto e pel quale, senza nostra colpa, dobbiamo subire le conseguenze.

Il nostro paese è e sarà sempre un paese eminentemente agricolo. Tutto il movimento economico è legato alle nostre condizioni agrarie. Qualunque altro concetto, secondo me, è errato, perchè tutti o quasi tutti i proventi dei cittadini, a qualunque categoria appartengano, vengono da questa fonte, l'agricoltura.

Ora noi, veramente, per quest'agricoltura abbiamo fatto pochissimo; un'inchiesta, qualche legge più o meno utile, un Ministero di

agricoltura; ma, in fondo, abbiamo fatto poco come Parlamento e come Governo.

Ma si può, onestamente, dire che il paese, cioè l'iniziativa privata, non abbia fatto, dal suo canto, qualche cosa?

Il paese, o signori, nelle condizioni nostre, con istituti che agli agricoltori o negano o danno duramente danaro, ha fatto miracoli.

Noi abbiamo trasformato intere regioni in vigneti, come ad esempio nella Puglia, in Sicilia, nel Piemonte; abbiamo bonificato parecchie centinaia di migliaia di ettari, la maggior parte senza il concorso di un centesimo da parte dello Stato; abbiamo aumentato (chechè si sia detto in contrario qualche giorno fa) anche la produzione dei cereali, dell'olio, degli agrumi e via via.

Che colpa abbiamo noi se un bel giorno la fillossera distrugge tutti i vigneti o gran parte dei vigneti della Sicilia? Se viene una crisi, la quale modifica tutto l'ordinamento d'una delle principali nostre industrie, intimamente legata coll'agricoltura, l'industria della seta, la quale oggi trova delle concorrenze che fino a pochi anni fa erano assolutamente escluse? La China e il Giappone infatti, con tutti i maggiori perfezionamenti introdotti nella loro produzione, ci fanno una spietatissima concorrenza nella produzione della seta. Che colpa abbiamo noi se nei paesi d'oltre mare, interi continenti una volta improduttivi, ci mandano i loro cereali facendo, e potendolo per le loro specialissime condizioni, la più spietata concorrenza non solo ai nostri ma ai prodotti di tutta Europa? Le distanze, un po' per il vapore, che ha sostituito la vela, un po' per le assicurazioni, che garantiscono i trasporti, un po' pei noli ribassati, non esistono più. Il rinvilimento dei prezzi che cosa rappresenta se non necessariamente un tanto di meno che entra nelle tasche dei produttori? Ora perchè ci meravigliamo se di fronte a tutto questo complesso di fatti, a quali sono estranee del tutto le colpe del Parlamento e del paese, ma che è enorme nelle sue pratiche conseguenze, oggi il paese si trova in distrette? Per me (vengo alla conclusione di prima) mi meraviglio che le nostre strettezze non siano ancora maggiori.

Or chi vi dice che se, per esempio, noi ci fossimo trovati in una condizione così fortunata da poter alleggerire invece che aggravare la mano, sui contribuenti, queste condi-

zioni non potrebbero anzi non dovrebbero essere di molto migliorate?

Noi abbiamo continuato a domandare ai contribuenti quello che pagavano non solo, ma a domandare di più, ignorando o mostrando di ignorare che tutto quello che formava naturalmente i loro proventi andava grado a grado diminuendo di valore. Se voi cercate l'epoca in cui è cominciato a manifestarsi nel paese questo nostro decadimento economico e lo seguite raffrontandolo coi prezzi di tutti i prodotti agricoli, agrumi, cereali, vino, ecc., voi troverete una coincidenza che appare chiara, evidente, anche a coloro che non hanno domestichezza colle cifre. Tanto i prezzi decadono, quanto la posizione generale si aggrava.

I dottori delle diverse scuole economiche potranno scrivere e discutere ed anche logisograficamente dimostrare che queste coincidenze non possono statuirsi, ma i fatti sono là per provare che esistono ed io credo che a questi fatti si debba attribuire il vero decadimento economico della nazione.

Siccome non è possibile, non è dato a noi di mutare le determinanti che hanno condotto a questo stato di cose, nè possiamo mutare le condizioni del mondo intero, risulta evidente che siamo noi che dobbiamo mutar sistema. Ed io intendo dire che bisogna mutar sistema non soltanto nella forma, ma anche nella sostanza.

Per quel che riguarda *la forma* bisogna abbandonare le teorie. I progressi delle scienze fisiche, applicabili ad ogni sorta d'industria, divengono oggi così rapidi che tutto si muta da un giorno all'altro. I fatti considerati domani non sono più quelli di ieri. Ora, le teorie che si fondano necessariamente, studiando le risultanze offerte dai fatti, risultano in pratica sbagliate. Tali sono i rivolgimenti che avvengono oggidì, che io non saprei offrire la immagine di questo concetto che ponendovi sott'occhio il caso di un mare che avesse il fondo vulcanico, cioè in continuo mutamento. Lo scienziato, anche quello in più buona fede, lo paragonerei al capitano di una nave che vuole condurre la sua nave attraverso a questo mare, ma colla persuasione che il fondo non sia punto mutabile, cioè negandone la qualità vulcanica e servendosi di una carta, non quotidianamente aggiornata, come dicesi in linguaggio tecnico.

Che accadrà in tal caso? È facile capirlo. La nave filerà a tutto vapore credendo di aver preso una rotta sicurissima, ma la condizione

vulcanica del fondo gli porrà innanzi uno scoglio sorto da un istante all'altro e la nave scontrandosi con esso andrà a picco. Oggi, gli aforismi della scienza economica per sè stessi non possono esistere che mutandosi, secondo lo sviluppo dei fatti quotidianamente studiati nella loro incessante trasformazione.

Bisogna cambiare la formola: alla istituzione della scienza economica, bisogna sostituire quella della scherma economica.

Per dirlo con più volgare eloquio: bisogna affidare lo studio e la risoluzione dei provvedimenti, che si collegano coi problemi economici, non agli *scienziati della cattedra*, ma per lo meno a Commissioni di pratici e di scienziati, ma dare a questi ultimi la minoranza.

Tutto ciò per la forma.

Per la *sostanza* poi bisogna prendere, se non nella lettera, almeno nel concetto l'enunciato dell'onorevole Colombo: bisogna diminuire le spese, perchè diventa inevitabile la necessità di diminuire le pubbliche gravezze.

Dunque, secondo me, bisogna fare un programma, e anche io voglio, modestamente, presentarne uno che sia poggiato sopra quattro proposizioni. Eccole:

- 1° diminuire le funzioni dello Stato;
- 2° rialzare la fiducia nella giustizia e nella pubblica moralità;
- 3° trasformare i tributi, semplificandoli, e dando loro il carattere della maggiore stabilità;
- 4° assicurare la pubblica tranquillità.

Dopo tutto quello che è stato scritto sulle attribuzioni dello Stato, io non vengo ad esporvi i principii, che debbono regolare, a mio avviso, questa materia.

Abbiamo un bellissimo lavoro, presentato, l'altro giorno, dall'onorevole Bonasi, a proposito del disegno di legge riguardante i così detti poteri straordinari; là sono esposte delle riforme, meritevoli, secondo me, della più grande attenzione. Non mancano, poi, suggerimenti da tutte le parti; e, se dovessi parlare francamente, direi che ce ne sono anche troppi. Bisogna scegliere; e la scelta sta, necessariamente, nell'alto senno del Parlamento. Ma credo che, se non ci determiniamo a fissare sopra basi diverse le funzioni dello Stato, e non imprendiamo a discutere le riforme che si dimostrano necessarie, noi non arriveremo mai, assolutamente mai, ad ottenere delle economie stabili e vere: perchè il roscchiare nei bi-

lanci un capitolo o l'altro, il dilazionare una spesa dall'oggi al domani, non è provvedimento stabile, in quanto che quel che si rimanda al domani non è una economia. È necessario riformare le leggi e gli ordinamenti, sopprimere le cagioni che danno origine alla spesa. Molti organismi, molte formalità si possono addirittura sopprimere non con danno, ma con grande vantaggio di tutto il movimento amministrativo ed economico del paese.

Ma urge altresì di rialzare il concetto della giustizia e della moralità. Io parto da questo principio: che un paese non possa economicamente risorgere, se non è saldo in tutti i cittadini il sentimento che tutti gli uomini che si occupano della cosa pubblica siano veramente ed incontestabilmente degni del loro compito.

Disgraziatamente, alcuni fatti, che io non ho bisogno certo di ricordarvi, hanno scosso, a mio avviso, in modo pericoloso questa fede del pubblico. Ma, anche prima di questi fatti, si era sparso il convincimento nel paese, che ogni affare, o privato o pubblico, anche legittimo, non voglio dire illegittimo, avesse bisogno, per camminare, di quella ruota alla quale, ieri, ha alluso il mio onorevole collega Spirito, della spinta del deputato. Tutto questo ha danneggiato immensamente il prestigio delle istituzioni. È mestieri che ogni cittadino acquisti il convincimento che gli uomini i quali reggono la pubblica cosa, sia che siedano nel banco del magistrato, sia che siedano in quello della difesa, sia che amministrino i Comuni o le Provincie, sia che sieno investiti dall'alto onore di sedere nel Parlamento, sono tutti uomini superiori, uomini i quali non hanno solamente quella onestà che sta scritta nei Codici, e che risulta dalle fedine criminali, ma quella suprema onestà che è sentita nei penetranti più reconditi della più illibata coscienza. Senza questo sentimento della giustizia, e della moralità in tutti gli uffici, in tutti i Corpi i quali debbono amministrare in qualsiasi guisa, non è possibile, secondo me, di rialzare le sorti del paese, perchè è vecchia la massima che la giustizia è fondamento dei regni; ed io credo che tanto più la società procede, tanto più questa massima diventa di pratica continenza, diventa necessità suprema.

Sulla trasformazione tributaria io intendo di dire brevissime parole.

Una trasformazione necessaria sarebbe il

mettere in rapporto i tributi, che si domandano ai cittadini, sia da parte dei Comuni e delle Provincie, che da parte dello Stato. La tasca del cittadino è una sola, e non si può continuare in questo sistema, che noi abbiamo seguito, di alleggerire i carichi dello Stato, caricando poi dall'altra parte le spese obbligatorie ai Comuni ed alle Provincie.

Bisogna anche distribuire un po' meglio questi tributi. Ed io che sono il più lontano dall'accettare le formole che rappresentano gli ideali di altri partiti, diversi dal mio, non posso, nell'onestà della mia coscienza, non riconoscere che ci sono delle grandissime sperequazioni alle quali bisogna provvedere.

Una volta fatta questa trasformazione, bisogna assicurare che questi balzelli, che questi oneri che s'impongono, rimarranno, dirò così, fissi, non saranno mutati ad ogni spirar di vento.

Noi da 30 anni siamo andati facendo sempre questo. Abbiamo rimutato e mutato, o per aliquote, o per creazione di nuovi tormenti tutti i nostri balzelli, tutte le nostre tasse. Oggi si tocca qua, domani si tocca là, non c'è cosa che rimanga fissa e determinata. Ora in un paese povero, che ha pochi risparmi, come il nostro, e che ha bisogno di ricorrere ai capitali altrui, come volete che questo sistema possa essere giovevole? Una delle prime condizioni, che domanda il capitale per essere impiegato specialmente nelle industrie e nell'agricoltura (impieghi a lunga scadenza come necessariamente dobbiamo far noi) è quella di dare, per gli aggravi, una misura costante. Noi sappiamo che il tasso del capitale degli altri paesi è assai inferiore al nostro, e quindi, sotto questo punto di vista, presentiamo condizioni favorevoli all'intervento del capitale straniero.

Ma come volete che i capitali stranieri s'impieghino da noi, quando non si sa se domani una nuova imposta cambierà le condizioni di questa o quell'altra industria, in modo che le condizioni sulle quali si è calcolato quando l'industria si è impiantata, debbono essere mutate?

Non c'è bisogno di dimostrazione per capire che questo sistema è fatto appunto per cacciar fuori il capitale nostro, e per non far entrare il capitale straniero.

E poi bisogna dare anche tutte le facilitazioni possibili e mutare e rendere più semplice, più pronto, più facile il sistema di ac-

certamento delle imposte: oggi nessuno può essere padrone di casa sua, perchè domani vi entra l'agente del fisco, ad accertare le cose a modo suo. E poi bisogna togliere tutte quelle Commissioni di accertamento e revisione che diventano tanti inceppamenti allo sviluppo delle industrie, dei commerci, della vita economica del paese.

Ma un'altra garanzia suprema bisogna dare a questi capitali nazionali ed esteri. I capitali sono per loro natura essenzialmente conservatori, ond'è che se voi non date ad essi sicura garanzia di tranquillità e consistenza, essi si contenteranno d'impieghi di rendimento minore, e non solo non verranno in paese quelli dal di fuori, ma andranno fuori anche quelli che si accumulano in paese o rimarranno inerti nascondendosi.

Dunque male assai provvegono agli interessi del paese, e specialmente delle classi diseredate, dei lavoratori, coloro che dalla cattedra o per mezzo della stampa, sia pure nella maggiore buona fede, bandiscono teorie che, nell'ignoranza delle classi bisognose, si traducono nella persuasione di avere dei diritti ai quali non fanno riscontro corrispondenti doveri. E grande responsabilità assumono quei Governi e quei Parlamenti che, con leggi malfatte e peggio applicate, consentono una libertà di stampa e di insegnamento, che si spingono al punto da diventare quotidiana educazione di lotta di classe.

È illogico, è ingiusto che si incarcerino degli infelici incoscienti, i quali si rivoltano alla forza pubblica o magari appiccano il fuoco alle bombe, quando si lasciano passeggiare impunemente e liberamente tutto il giorno coloro che diffondono delle teorie che spingono a questi eccessi e, peggio, le insegnano da cattedre, i cui onorari sono pagati coi quattrini dei contribuenti. (*Bravo!*)

Crispi, presidente del Consiglio. Siamo d'accordo.

Romanin-Jacur. In Italia, il non provvedere a ciò efficacemente, costituisce una vera maledizione, perchè c'è abbondanza di gente onesta e disoccupata, alla quale basterebbe la più modesta occupazione pur di campare la vita, ed il vero amore per le plebi non consiste nelle chiacchiere, ma nell'attuazione di quei provvedimenti, i quali valgano a far ritornare in paese ed a far fiorire quel capitale che può dare il pane quotidiano a grande massa di lavoratori.

Io domando, a questo riguardo, che la teoria sia sopraffatta dalla pratica, e lo domando ben più che nell'interesse dei capitalisti, in nome delle classi che soffrono cioè delle classi diseredate dalla fortuna.

A questi quattro cardini fondamentali, che io ho avuto l'onore di esporvi, credo che debba uniformarsi il nostro programma per l'avvenire. Se non siamo disposti a seguirlo, poco curanti di raggiungere il pareggio effettivo fra le spese e le entrate nelle previsioni del bilancio, poco curanti che si raggiunga in due piuttosto che in cinque anni, noi correremo dietro al pareggio come al miraggio ingannevole del deserto che si allontana, quanto più si crede di averlo raggiunto. Perchè aumenterà continuamente la già crescente *anemia economica* del paese e il getto delle imposte vecchie e nuove continuerà a decrescere. Non raggiungeremo il pareggio e prepareremo giorni più tristi per la patria.

Ma io so bene che tutto questo programma non può essere l'opera di un giorno; e so altresì che è un sistema molto comodo, specialmente per coloro che vogliono negare qualunque aggravio, formulare dei progetti che provvedano per l'avvenire.

Frattanto premono le esigenze del bilancio, cioè le aspre necessità della finanza cui ho accennato, incominciando il mio discorso. Io credo che non siamo nella possibilità di fare il meglio, credo che dobbiamo adattarci a fare il meno male; e perciò io sono disposto a concedere il mio voto a talune delle proposte, che verranno in votazione, quante volte io possa avere delle garanzie che il programma che ho enunciato sarà veramente seguito.

Senza tale convincimento, crederei inutile chiedere al paese un sacrificio supremo e non aggraverei la mia coscienza chiedendoglielo.

Ma io confido che il Governo, il quale vede le necessità del momento, costretto come è a dover considerare la situazione delle cose non sotto un solo punto di vista ma nel complesso, sarà tratto a dare questi affidamenti.

E dirò subito quali affidamenti io domando:

Io domando che nel presente disegno di legge, sieno precisate le somme delle economie che si debbono conseguire; precisate per entità di somme, precisate per la entità del tempo entro il quale dovranno esser conseguite. Domando che si provveda a tutto il fabbisogno ferroviario, col metodo proposto dall'onorevole mio amico Colombo, cioè che

si determini la cifra che dev'essere iscritta annualmente nel nostro bilancio per provvedere a tutte le spese ferroviarie; comprendovi la liquidazione del passato, le nuove costruzioni e tutto quello che occorre di fare per questa ponderosa materia.

Io non riterrò per le mie colonne d'Ercole la somma precisata dall'onorevole Colombo, lo dico fin da ora, ritengo che quella somma da lui prevista in soli 20 milioni all'anno debba esser sorpassata, ma per conto mio esigerò che una somma determinata e fissa di 25 a 30 milioni si stabilisca nel nostro bilancio e che con questa somma si debba provvedere a questo servizio.

E s'intende che lo Stato per conto suo diretto, non deve impegnarsi in nuove costruzioni.

Così scompariranno le sorprese per la liquidazione dei lavori, scomparirà l'aggravio improvviso, la terribile incognita, che pesa tutti gli anni sui nostri bilanci.

D'altronde questo sistema non ha niente di nuovo, ritorneremo al sistema che era stato già immaginato nel 1879 quando fu fatta la legge fondamentale delle ferrovie. Allora si era stabilita una somma fissa di 60 milioni; dunque vedete che non si tratta di scoprire una novità; si tratta di ritornare ad un metodo, che abbiamo abbandonato, e che secondo me abbiamo fatto male ad abbandonare.

Non aggiungo altro su questo argomento. Faccio la più ampia riserva intorno al ponderoso tema della circolazione, perchè intendo di esser illuminato dagli oratori che hanno già presentato degli ordini del giorno a questo riguardo e che sono più competenti di me in questa materia, prima di vincolare il mio voto.

La mia esperienza parlamentare mi avverte, che, parlando degli altri provvedimenti, io non so se starò sopra un terreno saldo. A me pare difficile che a quei provvedimenti, che oggi abbiamo dinanzi, non sia sostituito da parte del Governo, o da parte di qualche altro, qualche provvedimento, che valga a mutare la situazione presente. Dunque non intendo di vincolare il mio voto se, per caso, a qualcuna delle proposte, che ci sono dinanzi, si proponesse di sostituirne altre, le quali sembrino a me, nell'interesse del paese, più accettabili. Ma, necessariamente, oggi bisogna che io parli di quelle, che ci son presentate.

Fatta dunque questa riserva, che lealmente

debbo fare, io procedo. Dico subito: non accetterò la nuova imposta sulla entrata. Non è in discussione, dunque poche parole bastano.

Io non capisco come, nelle attuali condizioni, si possa immaginare la creazione di un novello strumento di tormento!

Quando i tributi fossero mutati, unificati e semplificati; quando il contribuente potesse avere una forma di imposta, la quale non lo sottoponesse a tutte le molestie a cui è sottoposto oggi, a titolo di semplificazione, io non sarei alieno dall'accettare una tassa, la quale, amministrata come è amministrata la tassa di famiglia oggi, cioè da Commissioni locali elette fra i più probi cittadini del luogo, potesse servire contemporaneamente a fornire i mezzi pel Comune, per le Province e per lo Stato e fosse anche, entro certi limiti, graduata; ma, fino a che l'attuale sistema tributario vige, io, per conto mio, dichiaro che non sono disposto ad accettarla.

Non posso accettare i decimi sulla fondiaria, e rifiuterò il mio voto all'aumento del prezzo del sale.

Non posso accettare i decimi perchè (lascio da parte, che noi non abbiamo abolito il terzo decimo, che ci eravamo impegnati di abolire) nello stesso progetto ministeriale vi sono parecchie tasse che gravano indirettamente la proprietà fondiaria e sono: le tasse sugli affari, la tassa sulle eredità, la tassa di ricchezza mobile, il decimo della ricchezza mobile che avoca a sé lo Stato, il quale decimo rappresenta una diminuzione di entrata per i Comuni i quali necessariamente non possono che ricorrere alle imposte, e sappiamo che la principale per tutti i Comuni rurali, è la fondiaria. Poi c'è la sospensione della legge 3 luglio 1893, che toglie il beneficio di addossare allo Stato molte spese oggi affidate ai Comuni e alle Province. Beneficio che doveva cominciare a risentirsi subito, e che si risolve nei suoi effetti alla non abolizione di un decimo, almeno, dell'imposta fondiaria.

Poi lo sappiamo, i terreni sono gravati di 237 milioni per imposte erariali comunali e provinciali.

Il mio amico Colombo, già ministro delle finanze, ha autorevolmente detto: « l'agricoltura comincia a pagare quasi un miliardo, certo 900 milioni all'anno, fra imposte diverse ed interessi del debito (mutui ipotecari e fondiari), quindi è oppressa in modo che non le

rimane più nulla per migliorare la coltivazione. »

Ha ragione l'onorevole Colombo, ma egli ha dimenticato molte altre cose: ha lasciato fuori del suo conto tutti i debiti contratti dai Consorzi e tutti i tributi che debbono annualmente imporre. Questi Consorzi, debbono provvedere per le opere di 2^a categoria (imposte dallo Stato) per lo scolo delle acque, per le bonifiche, per le irrigazioni. Sono tutti tributi esatti col privilegio fiscale, a cui il proprietario bisogna che sottostia inevitabilmente. E se l'onorevole Jacini diceva ai tempi dell'inchiesta agraria (quando i prezzi dei prodotti agrari oscillavano fra il 30 per cento ed il 40 per cento più degli attuali) che la proprietà aveva un peso insopportabile, io domando: a qual punto dev'essere ridotta oggi la proprietà fondiaria nelle condizioni attuali?

E non mi accontenterò neppure delle proposte fatte dal Governo per gli aumenti di dazio e quando verrà in discussione il Decreto dei dazi domanderò un aumento di dazio sui cereali e che proporzionalmente sia modificata la tabella, seconda la proposta presentata da una Commissione di deputati alla Commissione dei Quindici. Perchè io che non ho mai votato in questa Camera i dazi sui cereali, che non li ho votati per i preconceppi che avevo in questa materia, ho dovuto riconoscere che ho fatto male, che le condizioni di fatto sono in questi ultimi anni sostanzialmente mutate e che bisogna sostituire oggi alla teoria la realtà della pratica, e bisogna non solo difendere, ma proteggere l'agricoltura. (*Bravo!*)

Quando voi avrete lasciato distruggere in Italia tutti i milioni di piccoli proprietari, che rappresentano la parte solida della nazione, quella alla quale bisogna necessariamente affidare la futura trasformazione dell'agricoltura, voi avrete distrutto il paese ed avrete creato la più pericolosa delle condizioni sociali. Dunque, anche temporaneamente se volete, ma finchè le cose non mutino, bisogna proteggere quest'agricoltura, bisogna proteggere la produzione dei cereali, perchè la produzione dei cereali è la più diffusa, è quella che ora domanda il più pronto aiuto.

E quando sento parlare in questa Camera di trasformazione agraria, io domando se qualcuno di quei signori che ne parlano con tanta facilità, sappiano che cosa vuol dire una trasformazione agraria; perchè la trasforma-

zione agraria vi richiede capitali, lungo impiego di tempo, vi fa affrontare rischi grandissimi. E come volete che la gente viva fino a che questa trasformazione si ottiene, se pure una trasformazione è possibile? E vorrei altresì chiedere di quale trasformazione intendono parlare. Vedete i proprietari pugliesi, che, alla coltivazione del grano, hanno sostituito, con grandi sacrifici, la coltivazione della vite! Quale trasformazione più importante volete di quella? Vi è qui l'onorevole Pavoncelli, che potrebbe dirvene qualche cosa: egli potrebbe dichiararvi che fa coltivare la sua vite per non lasciar morire d'inedia la gente, la quale viene a piangere ai suoi piedi, perchè non sa come vivere; imperocchè omai quella produzione, in molti casi non rappresenta più che una cultura di disperazione. E potrei citarvi altri fatti di questo genere.

Nè domando perciò che ci mettiamo dietro una muraglia della China, e si debba volere l'affamamento del popolo. Ma io credo che si debba dare il mezzo di vivere a coloro i quali soli hanno la possibilità di far vivere le persone che dipendono da loro.

Venite nelle nostre campagne, e ve l'ha detto ieri anche l'onorevole Colajanni, e vi sono altri che seggono da parte opposta della Camera che hanno presentato ordini del giorno in questo ordine d'idee; venite nelle nostre campagne e vedrete le persone, che non sanno come mangiare e come vivere, quali teorie professano su questo riguardo. Perchè la questione non consiste nel pagare il pane qualche centesimo di più il chilo, la questione consiste nel trovare chi paghi la giornata, che dia cioè l'indispensabile mezzo per potere acquistare il pane. (*Bravo! — Approvazioni!*)

Così bisogna mettere la questione e presentarcela davanti. Ma la discuteremo a suo luogo, per oggi non dico altro, perchè su questo tema avremo occasione di trattare a suo luogo e parleranno anche persone molto più competenti di me.

Non posso accettare l'aumento del prezzo del sale. (*Commenti*). Io, per me, ho sostenuto fin da giovane che la diminuzione del prezzo del sale costituisce qualche cosa di essenziale per le classi misere.

La salute pubblica nelle campagne lascia molto a desiderare: abbiamo la malaria, le febbri infettive, la pellagra, ecc. Il sale non è oggetto di lusso, è un alimento necessario alla vita. Ed anche dato che poteste dimo-

strarmi che il consumo non diminuisce, io non me ne accontenterò, perchè io voglio che aumenti.

Domandate ai medici condotti, a coloro che girano per le campagne, in che condizioni si trovano in molti luoghi le popolazioni rurali. Domandatelo a quei medici che presiedono alla leva militare.

Dunque io per conto mio, non potrei aggravare questa condizione.

Ma esclusi i decimi e il sale, io dichiaro che se non si presenteranno proposte più attendibili, sono disposto ad accogliere, con qualche modificazione di cui dirò, tutte le altre proposte presentate dal Governo ed anche quelle aggiunte *ex novo* dalla Commissione dei Quindici.

Vengo al provvedimento dell'elevamento dell'aliquota della ricchezza mobile. Dichiaro che l'accetterò quando proprio necessità mi obbligasse a non potere in altro modo provvedere e le quante volte la disposizione dell'articolo fosse mutata in modo da portare l'elevamento del 20 per cento non alla sola rendita dello Stato, ma a tutta la categoria compresa nella lettera *a* (*Movimenti in vario senso — Commenti*).

Eccovi la modificazione dell'articolo ministeriale che propongo:

Art. 4. L'imposta di ricchezza mobile compreso il decimo di cui nell'articolo 3 della legge 11 agosto 1870, n. 5784, è elevata all'aliquota totale uniforme del 20 per cento.

I redditi da riscuotersi per ruoli nominativi compresi nella lettera *a*) dell'articolo 54 del citato testo unico saranno valutati e censiti, riducendoli a 28 quarantesimi del loro valore integrale, ad eccezione degli interessi e dei premi di tutti i titoli al portatore a interesse definito (obbligazioni) dei prestiti delle Provincie e dei Comuni, dei premi delle lotterie di ogni specie, i quali saranno valutati e censiti al loro valore integrale.

Il resto dell'articolo come è proposto dal Ministero.

Io credo che, modificata in questo modo, questa disposizione, scompare quella ragione che rende il provvedimento antipatico e sgradito, che lo rassomiglia ad un fallimento dello Stato a *scartamento ridotto* come è stato chiamato.

Io credo che, in questo modo, il provvedimento non danneggerebbe neppure i por-

tatori dei titoli, perchè, nelle condizioni del nostro bilancio, bisogna necessariamente, per restaurarlo, far concorrere coloro, che si trovano in condizione di poter sopportare i carichi con minor loro danno; e questi stessi che noi chiamiamo a concorrere, i portatori dei titoli, sono i più esposti ai pericoli, e devono trovare il loro interesse a contribuire, con questo sacrificio, d'altronde limitato, alla maggiore garanzia e solidità del bilancio.

Le sorti dei portatori dei titoli sono così legate con le finanze dello Stato, che il sacrificio, che si domanda loro, deve ritenersi compensato dalla maggiore sicurezza che acquista il loro capitale. Nè mi farebbe in questo caso ostacolo l'obbiezione, presentata da molti, che si danneggerebbero, con questo provvedimento, le Opere Pie. Io non posso fare alle Opere Pie una condizione diversa da quella che faccio a tutti coloro che possiedono qualsiasi cosa in Italia.

Ora anche con questa riduzione, il capitale impiegato dalle Opere pie nella rendita, renderà loro molto di più di quel che loro renderebbe qualunque altro impiego.

Le Opere pie sono in Italia ed i loro capitali non possono quindi essere impiegati che in Italia e necessariamente bisogna che anche esse si adattino a ritrarre quel maggior frutto che possono dare i nostri capitali impiegati nel nostro paese. Chè se qualcuno dicesse che il Governo ha usato una violenza, obbligando queste Opere pie ad investire i loro capitali in rendita, ed allora io inviterò questa Camera ad esaminare, di fronte a questa tesi, i vantaggi che ritraggono quelle Opere pie che hanno tuttora i loro capitali investiti in terreni e in fabbricati ed allora io chiamerò l'onorevole Montenovese a dire che cosa fruttano all'ospedale di Santo Spirito i sette milioni e mezzo che esso aveva impiegato nel credito fondiario del Banco di Santo Spirito. (*Bravo! Bene!*)

Poichè però molti Comuni, molte Provincie ed altri enti hanno contratti dei prestiti assumendo a loro carico il pagamento della imposta di ricchezza mobile, così dichiaro di presentare, sempre pel caso che si venga a dover votare questo inasprimento di imposta, un articolo 4 *bis* così concepito:

« Qualunque patto preesistente all'attuale legge per cui il debitore avesse assunto sopra di sè l'obbligo di pagare la tassa di ricchezza mobile, non sarà applicabile all'aumento por-

tato dal precedente articolo sui redditi della categoria A, che resterà a carico esclusivo del creditore. »

In questo modo anticiperei, sin da oggi, per la parte che puossi oggi anticipare, la soddisfazione dei desideri dell'onorevole Prietti il quale osservava, con molta ragione, l'altro giorno, che in Italia il nostro sistema tributario è congegnato in maniera che la maggior parte dei capitali sfugge all'imposta.

E questa aggiunta mi pare necessaria, sia perchè molti di questi enti hanno avuto la fortuna di contrarre i loro prestiti colla Cassa dei depositi a interesse molto più mite, e riuscirebbe ancora più stridente ed ingiusta la differenza del carico, sia perchè certo la burocrazia o magari i tribunali pareggerebbero ai prestiti dei Comuni e delle Provincie quelli dei Consorzi, e così potrebbe avvenire che il proprietario di terreni fosse chiamato *per lo stesso terreno* a pagare anche tre o quattro volte l'aumento come contribuente del Comune, della Provincia, dei Consorzi, che potrebbero ciascuno alla lor volta, avere assunto differenti prestiti.

Nè mi farà ostacolo la obbiezione che in avvenire i capitali per questa disposizione non si potranno trovare che a tasso più elevato, perchè bisogna partire dai principii e da essi discendere alle pratiche conseguenze. Se sapremo sistemare le cose nostre in modo da ispirare una salda fiducia in tutto l'organismo dello Stato, se cioè rialzeremo le nostre condizioni economiche, come io spero, i capitali verranno in Italia e potranno essere offerti ad un tasso corrispondente a quello che si paga negli altri paesi. Se invece non sapremo ridurre le nostre condizioni a quel livello, dovremo purtroppo in tutti i modi rassegnarci a retribuire i capitali ad un tasso così elevato rispetto al quale questo maggior carico di cui parliamo, non rappresenterà che una minima parte.

Io potrei citarvi affari conclusi in questi ultimi tempi, per causa della attuale nostra situazione, a tassi veramente scandalosi, inquantochè le condizioni nostre sono tali che anche il crollo di istituzioni malsane, poco solide, già fallite o peggio ancora, ha prodotto una triste ripercussione sui bisogni del commercio, dell'industria e dell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, (*Segni d'attenzione*) so benissimo che le mie dichiarazioni non possono avere la fortuna di avere incontrato la

sodisfazione di tutta la Camera. Vi prego però di credere che io stesso non ne sono soddisfatto, ma però penso che ci sono delle circostanze nella vita, delle durissime circostanze, in cui bisogna pur rinunciare agli ideali per rassegnarsi al possibile.

Io considero purtroppo la situazione del bilancio dello Stato come quella di un argine corroso, davanti al quale l'acqua continua a passare furiosa e in cui il guasto diventa sempre più grande. Ed ho forte paura che se noi non ci apprestiamo a riparare in qualche modo, l'argine si squarcerà e noi andremo sommersi.

Di fronte a così grave pericolo ho voluto assumere la mia parte di responsabilità, vi dissi quello che mi rassegnò per mio conto a fare. Ma, malgrado questo, io credo che sia pure necessario di raccomandarsi a Dio, a quel Dio dell'intera umanità, che ieri l'onorevole Colajanni rimproverava all'onorevole Sonnino d'aver invocato, e che io credo sia stato molto a ragione invocato.

Onorevoli colleghi, io vi prego di riflettere alle cose che modestamente vi ho detto perchè io sono tormentato da un gran dubbio. Il dubbio cioè che qui dentro, o per l'una o per l'altra cagione, noi finiamo per non sentire più all'unisono col paese. Se questo dubbio, disgraziatamente, un giorno o l'altro, diventasse la realtà, lascio pensare a voi qual grave pericolo correrebbero le nostre istituzioni.

Io penso, oggi, di subire il meritato castigo di avere ambito l'onore di entrare nella vita politica; ma altrettanto penso, credo, sento di aver fatto il mio dovere. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carmine a cui ha ceduto il turno l'onorevole Barzilai.

Carmine. Onorevoli colleghi, la presente Legislatura venne inaugurata in base ad un programma che si riassumeva nella promessa di rimettere in equilibrio il bilancio spareggiato, consolidando la spesa e senza procurare nuovi oneri ai contribuenti, guarentendoli, anzi, da ogni gravame avvenire. A questa garanzia devono aver pensato melanconicamente gli elettori, che credettero in quel programma, all'annuncio di molteplici nuovi tributi, scaraventati in quest'aula dall'onore-

vole ministro delle finanze e del tesoro con la sua esposizione finanziaria.

Ma l'onorevole Sonnino, che nulla aveva garantito, che, anzi, aveva sempre predicato la necessità di nuove imposte, non può essere chiamato in causa da quegli elettori; egli fu perfettamente coerente ai suoi precedenti venendo a proporci i provvedimenti finanziari che ora siamo chiamati a discutere. Ed io, estraneo come lui a quella garanzia, sono però egualmente coerente ai miei precedenti, sorgendo ora a combattere questi provvedimenti: perchè ho sempre sostenuto che il pareggio del bilancio dovesse essere procurato, essenzialmente, mediante la riduzione delle spese.

La speciale gravità della presente situazione della nostra finanza crea indubbiamente una grande responsabilità a coloro che vengono a creare ostacoli all'approvazione di proposte che si annunciano dirette a portar rimedio a questa situazione.

Ma, per conto mio, assumo questa responsabilità con piena tranquillità di coscienza, essendo profondamente convinto che questi provvedimenti finanziari sarebbero insufficienti a eliminare le difficoltà nelle quali ci dibattiamo; perchè il nostro ordinamento tributario ha già più che esaurita la potenzialità contributiva del paese, come fu parzialmente dimostrato da parecchi oratori che mi hanno preceduto, e come io mi propongo di dimostrare con maggiore ampiezza.

Questa dimostrazione potrebbe forse sembrar superflua di fronte alla dichiarazione fatta dallo stesso ministro delle finanze nella sua esposizione finanziaria, laddove manifestò il proposito di domandare, per la salvezza dell'erario, il concorso di tutte le forme della ricchezza pubblica, per le quali non abbia a considerarsi come superato già dalle imposte vigenti il limite massimo dell'imponibilità, ciò che equivale ad ammettere che per alcune di queste forme della ricchezza questo limite massimo dell'imponibilità deve essere già raggiunto, e che anche per le altre si deve essere, per lo meno, prossimi a toccarlo.

Ma dopo questa dichiarazione, l'onorevole Sonnino, mentre colpisce in modo particolare alcune di queste forme della ricchezza, senza curarsi però di dimostrare che esse siano realmente, nella presente condizione di cose meno gravate delle altre, le sopratassa poi tutte quante con una nuova imposta, mostrando

così di non volersi fermare nemmeno a quel punto che egli stesso giudicava come il limite massimo dell'imponibilità.

Egli appartiene adunque alla scuola di coloro i quali credono che uno Stato possa sempre spendere quanto più gli piace, perchè nuove e maggiori imposte si possono sempre domandare ed ottenere dai contribuenti.

Io credo invece che non possa mettersi in dubbio l'esistenza d'un limite massimo per la quantità d'imposte che un paese può sopportare.

Se altro limite non vi fosse, vi sarebbe sempre quello derivante dal fatto che il totale delle imposte non può sorpassare la somma rappresentante la rendita nazionale, od in altri termini, non può sorpassare la somma complessiva delle rendite private di tutti i cittadini dello Stato; perchè nessuno, nemmeno i popoli, possono dare quello che non hanno.

Ma è evidente che se l'ordinamento tributario arrivasse a questo limite, fatta eccezione dei funzionari pubblici, tutti gli altri cittadini dovrebbero morire di fame. Tenendo conto di ciò si potrebbe apparentemente sostenere che il totale dell'imposta possa arrivare ad uguagliare la somma complessiva delle rendite private di tutti i cittadini, diminuita di quanto occorre per il mantenimento di tutta la popolazione. È però facile dimostrare, mediante una osservazione, anche soltanto superficiale, dei fenomeni economici, che dato il nostro presente ordinamento sociale, anche questo limite non può essere raggiunto dall'imposta. Perchè non tutti i cittadini hanno un reddito derivante da patrimonio proprio, che possa essere dato in parte allo Stato, sotto forma di imposta, riservando la residua parte pel proprio mantenimento. La porzione più numerosa della popolazione non ha redditi fissi propri; essa vive mediante il compenso che riceve pel proprio lavoro.

E quindi, dato sempre il presente ordinamento sociale, non potendo lo Stato procurare lavoro a tutti coloro che ne hanno bisogno per trarne i mezzi del proprio sostentamento, è necessario che il prelevamento fatto delle imposte sulle rendite degli abbienti, sia limitato in guisa da lasciar loro non soltanto ciò che loro occorre per vivere, ma anche quanto è necessario, perchè essi possano procurare e pagare ai non abbienti un lavoro sufficiente onde abbiano anche essi da vivere.

Risulta quindi evidente che il limite di massima gravezza a cui può arrivare un ordinamento tributario, deve essere di necessità notevolmente inferiore a quelli dei quali ho parlato poc'anzi. E risulta altresì evidente che quando la gravezza complessiva dell'imposta ha già superata una misura ragionevolmente moderata, ogni ulteriore aggravamento, anche se imposto esclusivamente agli abbienti, più che a questi, porta nuove e maggiori sofferenze alla classe dei lavoratori.

Supponiamo infatti che, dato un complesso d'imposte già notevolmente gravoso, si vogliono o si debbano aumentare queste imposte in modo da operare un ulteriore prelevamento del cinque per cento sul reddito netto dei possessori, ossia sul reddito depurato dalle imposte già esistenti.

Il possessore di un reddito di 2000 lire sarà sottoposto ad un nuovo sacrificio di 100 lire; il possessore di un reddito di 20,000 lire ad un nuovo sacrificio di 1,000 lire; il possessore di un reddito di 100,000 lire ad un nuovo sacrificio di 5000 lire.

Ora è facile concepire come questi tre cittadini, i quali per effetto dell'aumento dell'imposta, si vedrebbero ridotto il proprio reddito rispettivamente a 1,900, a 19,000, a 95,000 lire, potrebbero sopportare il nuovo aggravio senza essere costretti a mutare sostanzialmente il proprio modo di vivere. Ma quelle 100, quelle 1000, quelle 5000 lire che il fisco richiederebbe loro, sarebbero necessariamente sottratte ad altri usi ai quali essi le avrebbero destinate. In parte sarebbero sottratte ai consumi e non occorre certo che io mi arresti a dimostrare che, da questo lato, la nuova tassazione avrebbe per effetto di diminuire il reddito delle imposte esistenti precedentemente. Per la maggior parte però sarebbero sottratte alle spese per opere di nuove costruzioni, di abbellimenti e di miglioramenti ed in genere al risparmio.

E questa parte necessariamente si riverbererebbe a danno dei lavoratori per la diminuita domanda di lavoro che deriverebbe dalla cessazione di quelle opere e perchè il diminuito risparmio sarebbe un ostacolo alla creazione di nuove intraprese, senza le quali la domanda di lavoro non può seguire la via progressivamente ascendente segnata dall'aumento della popolazione.

Per determinare adunque se l'introduzione di nuove imposte porti il complessivo ordi-

namento tributario a superare il limite massimo della tassazione, non basta investigare quali sarebbero gli effetti di queste nuove imposte sopra coloro che ne sarebbero in modo diretto particolarmente colpiti, ma importa investigare altresì quali sarebbero le conseguenze del contraccolpo che ne risentirebbe la residua parte della popolazione.

Tuttociò dimostra quanto debba riuscire difficile il determinare praticamente il limite massimo di imposta che un paese può sopportare. Esso non può essere certamente determinato *a priori* in una misura costante per ogni paese e per ogni epoca. Può variare a seconda della ricchezza sia assoluta sia relativa al numero degli abitanti; a seconda dell'incremento più o meno rapido della ricchezza stessa; a seconda infine delle abitudini e della pazienza delle popolazioni. Ma esiste necessariamente un limite, che non può in nessun caso essere oltrepassato, senza dar luogo a disordini economici, sociali, ed anche politici.

Un criterio importante per la soluzione del problema, se il nostro ordinamento tributario abbia già raggiunto il limite massimo, consentito dalle condizioni economiche del paese, possiamo dedurlo dal confronto fra l'ordinamento stesso e quello di altri paesi, considerati tanto l'uno che gli altri in rapporto alla rispettiva ricchezza nazionale.

Un esempio di tassazione assai moderato ci viene offerto dal Belgio, dove il complesso delle imposte pagate dai contribuenti allo Stato ed alle amministrazioni locali, supera di poco la somma di 250 milioni di franchi, mentre la rendita nazionale è valutata ad oltre 4 miliardi; di modo che in quel paese, l'imposta rappresenterebbe circa il 6 per cento della rendita nazionale.

Più gravoso di quello del Belgio, è l'ordinamento tributario dell'Inghilterra, dove la tassazione dello Stato è abbastanza moderata, ma i corpi locali impongono pesi abbastanza gravi ai contribuenti. Ciò non ostante il complesso delle imposte in Inghilterra, che arriva quasi a 3 miliardi di franchi, rappresenta ancora meno dell'8 per cento della rendita nazionale, che è valutata in una somma non inferiore ai 38 miliardi di franchi.

Una porzione più rilevante della rendita nazionale è assorbita dalle imposte in Francia, dove i pesi dei contribuenti ammontano ad una somma complessiva di circa tre mi-

liardi e 300,000 franchi. Questa somma corrisponde quasi all'undici per cento della rendita nazionale, che si valuta in una somma compresa fra i 30 ed i 32 miliardi.

Il Leroy-Beaulieu, dal quale ho ricavato queste cifre, non dà una valutazione analoga per l'Italia; ma noi possediamo elementi attendibilissimi sufficienti per poterla istituire.

Il valore capitale della ricchezza nazionale in Inghilterra, in Francia e in Italia è valutato concordemente dal nostro Bodio, dal De Foville e da altri statistici rispettivamente a 250 miliardi di franchi per l'Inghilterra, 210 per la Francia e 54 per l'Italia. Se noi facciamo un calcolo proporzionale fra queste somme e quelle rappresentanti le rendite nazionali dell'Inghilterra e della Francia che ho citato testè, ne deduciamo che la rendita nazionale dell'Italia può essere valutata nella somma di otto miliardi, somma che non differisce notevolmente da quella di 7,600 milioni esposte dal Mulhall nè da quella di 8,500 milioni calcolata dal Fournier de Flaix.

Ad ogni modo per far l'ipotesi la più favorevole accettando anche questa ultima cifra di 8,500 milioni che supera di un miliardo, lo dico di passaggio, quella esposta dall'onorevole Pais nella sua relazione sul bilancio della guerra, accettando questa somma di 8,500 milioni come indicante la rendita nazionale dell'Italia e paragonandola alla somma complessiva delle imposte pagate dai contribuenti italiani allo Stato ed alle Amministrazioni locali, la quale ammonta circa a 1,800 milioni noi troviamo che l'imposta in Italia rappresenta oltre il 21 per cento della rendita nazionale.

Il nostro ordinamento tributario risulta quindi quasi tre volte e mezzo più gravoso di quello del Belgio, circa due volte e mezzo più gravoso di quello dell'Inghilterra e di una gravezza doppia di quello della Francia.

Se dunque le imposte pagate dai contribuenti italiani sono più pesanti in via assoluta di quelle stabilite negli altri paesi testè considerati, vediamo se la rispettiva proporzione fra la popolazione e la ricchezza nazionale sia tale da rendere le imposte italiane più facilmente sopportabili. Orbene, se dividiamo prima, (per tutti e tre i paesi che andrò ad esporre) la somma indicante la rendita nazionale, poi la somma complessiva delle imposte, pel numero degli abitanti, ne deduciamo che la rendita media per abitante è di 1000 lire

in Inghilterra, di 800 in Francia e di 270 in Italia e che l'imposta media per abitante è di 77 lire in Inghilterra, di 85 in Francia e di 59 in Italia; dimodochè una volta pagata la imposta, la residua rendita netta rappresenta una rendita media per abitante, in Inghilterra di 923, in Francia di 715, di 211 in Italia.

Queste cifre ci dimostrano, che, considerate sotto questo aspetto, le imposte italiane risultano ancora più gravose di quanto ci apparivano poc' anzi, poichè da esse si deduce che, dopo eseguito il pagamento di tutte le imposte, ad ogni cittadino inglese rimane una rendita netta, che corrisponde a circa 4 volte e mezza quella di ogni italiano, e ad ogni cittadino francese rimane una rendita netta, che corrisponde a circa 3 volte e mezza quella di ogni cittadino italiano.

Dimostrata così la maggior gravezza, sia assoluta, sia relativa al numero degli abitanti, dell'ordinamento tributario italiano, vediamo se essa risulti almeno sufficientemente paralizzata dalle abitudini parsimoniose delle popolazioni, in modo da non ridurre il risparmio nazionale ad una misura inferiore a quella, che si verifica negli altri paesi.

Nessun conforto ci è dato di trarre neanche da questo esame! L'incremento annuale del valor capitale della nostra ricchezza nazionale è valutato dal nostro direttore generale della statistica e da altri statistici forestieri in 3,500,000,000 per l'Inghilterra, in 3,000,000,000 per la Francia, e in 500,000,000 per l'Italia.

Queste cifre ci indicano che in Inghilterra ed in Francia il valor capitale della ricchezza nazionale aumenta annualmente di quasi 1 e mezzo per cento; invece l'aumento in Italia è inferiore ad 1 per cento. Queste cifre ci dimostrano ancora, che, mentre l'incremento annuale della ricchezza in Inghilterra è superiore, ed in Francia è quasi uguale alla somma annuale delle imposte, in Italia invece l'incremento della ricchezza supera di poco la quarta parte della somma annuale delle imposte.

Sotto qualunque aspetto adunque si vogliono considerare le condizioni economiche dei tre paesi, la notevole inferiorità dell'Italia apparisce manifesta; e non v'è dubbio che ad aumentare, ad aggravare anzi questo stato di inferiorità, contribuisce il peso eccessivo delle nostre imposte; perchè, ricorrendo ancora

una volta agli studi del Bodio, che confermano quelli del Pantaleoni, noi sappiamo che l'incremento annuale della ricchezza in Italia è in questi ultimi anni diminuito in confronto di quello che si verificava in passato. In questo fatto così autorevolmente constatato, che dopo un periodo durante il quale si aumentarono continuamente le imposte è succeduto un periodo durante il quale non solo il prodotto complessivo di queste imposte è in continuo decremento, ma durante il quale anche l'incremento della ricchezza nazionale si è rallentato, noi troviamo la prova la più sicura, la più manifesta che l'ordinamento tributario italiano ha già non che raggiunto superato il limite massimo consentito dalle leggi economiche. (*Benissimo!*)

Fu affermato, non ricordo da chi, che tutte le dimostrazioni che si vogliono dare della impossibilità, da parte del paese, di sopportare nuovi aggravii, non resistono davanti al fatto che i nuovi tributi applicati per Decreto Reale, già da circa tre mesi, non hanno incontrato serie difficoltà nella loro attuazione. Si potrebbe rispondere che lamenti non sono mancati, e che, in ogni modo, finora le popolazioni possono sempre avere sperato che il Parlamento abbia a rifiutare la definitiva approvazione di questi tributi.

Ad ogni modo, è innegabile che la pazienza dei contribuenti italiani è meravigliosa e che l'abitudine contribuisce a far loro sopportare quietamente una tassazione che altrove non potrebbe essere riscossa senza suscitare gravi difficoltà.

Il tassatore solleverà sempre minori lamenti facendo pagare 11 a chi era già abituato a pagare 10, che non imponendo 10 a chi non era avvezzo che a pagare 5.

Ma una saggia politica finanziaria non deve ispirarsi unicamente ai precetti dell'aritmetica: essa deve tener conto anche degli ammaestramenti della scienza economica la quale insegna che non bisogna far troppo a fidanza colle abitudini delle popolazioni nel disciplinare l'ordinamento della imposta.

L'imposta agisce sul contribuente come certi veleni agiscono sull'organismo umano.

Se voi somministrate ad un uomo, supponiamo, 30 gocce tutte ad un tratto di un determinato veleno, voi gli procurate gravissimo male e forse anche la morte; ma se voi cominciate dal somministrargliene una sola goccia al giorno, eppoi aumentando gradata-

mente la quantità quotidiana, arrivate soltanto dopo molto tempo alla dose delle 30 gocce, voi lo vedrete sopportarle senza manifesti inconvenienti, e forse potrete portare la dose anche al di là delle 30 gocce, senza apparenti deplorabili conseguenze. Ma quel veleno in realtà non è innocuo; esso agisce sull'organismo in modo che le viscere perdono la attitudine a compiere in modo normale le loro funzioni, e le ultime conseguenze sono sempre funeste. Così avviene anche della imposta. Se voi la introducete e l'applicate gradualmente, voi abituate a poco a poco il contribuente a sopportarla; e anche è già arrivata ad una misura notevolmente gravosa, voi potete forse aumentarla ancora, senza provocare da parte di coloro che sono colpiti da questo nuovo aumento, quelle recriminazioni e quei lamenti che non mancherebbero se introduceste tutto ad un tratto un'imposta anche minore. Ma quel contribuente così sopraaccaricato, così saturato da imposte, che non si lamenta perchè ha saputo abituarsi a poco a poco a ridurre i suoi consumi ed i suoi risparmi, in modo da lasciare disponibile ciò che gli viene reclamato dal fisco, si trova poi, quasi senza avvedersene, ridotto nell'impossibilità di compiere in modo normale quelle funzioni che, a seconda delle sue facoltà, dovrebbe esercitare nell'organismo sociale di cui fa parte, precisamente come abbiamo veduto avvenire per le viscere umane saturate da veleno. Ed è perciò che quando l'organizzazione tributaria di un paese è arrivata a sorpassare il limite massimo concesso dalle condizioni economiche del paese stesso, ad ogni nuovo aggravamento succedono necessariamente, come ho detto poc'anzi, manifesti segni di malessere economico, sociale e politico.

È egli necessario che io mi arresti a dimostrare che fenomeni di questa natura si sono già manifestati in Italia? Recenti e dolorosi avvenimenti, tanto nel campo economico come nel campo politico, ne dimostrano l'esistenza. E questi fatti costituiscono la prova più sicura che le nostre imposte hanno già certamente sorpassato quel limite che in uno Stato saviamente amministrato non dovrebbe mai oltrepassarsi.

Se alle altre cause del disagio presente, voi ne aggiungerete una nuova, con un ulteriore aggravamento d'imposte, il maggior malessere che ne deriverà per tutta la popo-

lazione, e specialmente per la classe dei lavoratori, influirà a fare aumentare la spesa necessaria per la difesa dell'ordinamento sociale e nello stesso tempo influirà a fare diminuire il prodotto complessivo delle imposte; di modo che anche i nuovi aggravii tributarii risulteranno inefficaci a fare ottenere il pareggio del bilancio.

Da quanto sono venuto finora esponendo, risulta che la sola politica finanziaria veramente razionale per l'Italia, in questo momento, è quella già tratteggiata dall'onorevole mio amico il deputato Colombo nell'importante discorso da lui pronunziato nella discussione generale del bilancio della guerra; la politica, cioè, che consiste nel ridurre la spesa al livello del reddito possibile delle imposte attualmente esistenti.

L'onorevole Romanin-Jacur si è associato testè a questo programma finanziario; vi si è associato teoricamente, ma poi in pratica dichiarò, che, vedendo l'impossibilità del bene, si acconciava al minore male.

Per quanto mi rincresca d'essere in disaccordo con un carissimo amico, io devo dire che la migliore via per impedire la riuscita del bene è appunto quella di accontentarsi del minor male da parte di coloro, che vedono il bene.

A questo bene appunto io voglio tendere e non mi accontenterò del minor male, se non quando avrò veduto formalmente dimostrata l'impossibilità d'ottenere il bene.

Occorrono dunque molte e larghe economie. Quasi tutti i bilanci possono offrire nuovi contingenti di economie, perchè, se noi li confrontiamo rispettivamente con quelli di circa 20 anni or sono, noi troviamo quasi in tutti dei notevoli aumenti di spese, che non sono giustificabili nè coll'aumento di popolazione, nè con altre sopraggiunte diversità di circostanze. Però, dopo le diminuzioni introdotte in questi ultimi anni, per opera soprattutto del Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudini, nuove economie di qualche rilievo non possono oramai più ottenersi, se non in seguito alla modificazione di parecchie delle leggi esistenti, od in altri termini mediante quelle che si sogliono chiamare le riforme organiche.

E poichè tutti riconoscono gli ostacoli, inerenti alla forma rappresentativa dello Stato che si frappongono ad una sollecita approvazione di queste riforme, io non sono

alieno dal concedere al Governo, con le dovute cautele, facoltà straordinarie, onde possa attuare queste riforme; sebbene, lo dico francamente, (e in ciò sono d'accordo con l'onorevole Spirito) sia assai scarsa la mia fiducia che il presente Ministero saprà trarne sensibili economie.

Però, se noi teniamo conto che la somma complessiva delle spese dei nostri servizi civili, fatta deduzione di quelli riguardanti il servizio delle imposte, ammonta appena, come osservò l'onorevole Colombo, ad una somma di 300 milioni di lire, è evidente che, per quanto larghe e coraggiose possano essere le economie, che noi introdurremo in queste spese, esse non potranno darci una parte notevole di quella somma, che occorre per ottenere il pareggio del bilancio.

Ed è perciò che, sebbene sia sempre rincrescibile questa continua discussione dell'esercito e dell'armata, essa risorgerà inevitabilmente, ogni volta si tratterà di discutere della finanza dello Stato; e non si riuscirà ad eliminarla definitivamente, se non quando avremo ridotto il complesso delle nostre spese militari entro limiti meno sproporzionati coi mezzi di cui può disporre il paese. (*Benissimo! Bravo!*)

L'onorevole relatore del bilancio della guerra nega l'esistenza di questa sproporzione, che lamentiamo e che risulterebbe dalle poche cifre che sto per esporre, le quali, nel loro complesso, offrono risultati diversi da quelli che emergono dalle cifre, scritte dall'onorevole Pais nella sua relazione.

Secondo i miei calcoli, adunque, nel Belgio le spese militari assorbono l'1 e 20 per cento della rendita nazionale, e rispettivamente, in Inghilterra il 2 e 10 per cento, in Francia il 3, in Ispagna il 3 e 30, in Italia il 4 e 10 per cento.

Dimodochè, le spese militari dell'Italia, in rapporto alla rispettiva ricchezza nazionale, sarebbero più del triplo di quelle del Belgio, circa il doppio di quelle dell'Inghilterra, e supererebbero di oltre un terzo quelle della Francia e anche quelle della Spagna.

E qui osservo che le percentuali, da me addotte, per la Francia e l'Italia non differiscono sensibilmente da quelle scritte nella relazione dell'onorevole Pais e che non ho esteso i miei confronti anche alla Germania e all'Austria-Ungheria, perchè non mi è stato possibile trovare notizie sufficientemente at-

tendibili sulla rendita nazionale di questi due paesi. Per l'Impero Germanico, per esempio, noi possiamo avere (e la troviamo anche in un pregevole studio del direttore generale della statistica) possiamo avere la indicazione della rendita nazionale della Prussia; ma non è facile trovare analoghe informazioni per gli altri Stati costituenti l'Impero. Quindi per questa ragione, oltre alle altre già addotte dall'onorevole mio amico Rubini nella discussione del bilancio della guerra, io mi permetto di mettere in dubbio l'esattezza della grossa percentuale fra le spese militari della Germania e la rispettiva ricchezza scritta dall'onorevole Pais nella sua relazione.

Ma in ogni modo, sorpassando anche su tutto ciò, per determinare la potenzialità di ciascun paese a sostenere in misura più o meno larga spese che non danno una remunerazione diretta, come sono le spese militari, bisogna tener conto anche delle altre spese aventi questo stesso carattere e quindi anche delle somme destinate al servizio del Debito pubblico. Infatti solo addizionando queste somme destinate al servizio del Debito pubblico colle rispettive spese militari noi possiamo farci un concetto di quanto un paese nella presente condizione di cose deve prelevare dalla rendita nazionale per destinarlo a spese improduttive, e possiamo di conseguenza determinare quanta parte della stessa rendita nazionale rimanga disponibile in ciascun paese per le spese dei servizi pubblici civili, per le spese dei privati e per il risparmio.

Ebbene la somma totale di queste spese improduttive corrisponde nel Belgio e in Inghilterra al 4 per cento della somma delle rendite private di tutti i cittadini e rispettivamente in Francia al 7 per cento, nella Spagna al 9 per cento e in Italia al 12 per cento. Ciò che dimostra che la somma complessiva delle nostre spese improduttive in rapporto alla rispettiva ricchezza nazionale è tripla di quella del Belgio e dell'Inghilterra, quasi doppia di quella della Francia e supera di un terzo anche quella della Spagna. Da questo confronto risulta dimostrato che l'eccesso delle nostre spese militari insieme all'elevata misura cui sono arrivati gl'interessi del nostro debito pubblico costituiscono la causa del disordine finanziario e quindi in parte anche del malessere econo-

mico da cui si trova presentemente travagliato il nostro paese.

S'impone quindi evidente la necessità di pensare a mitigare le conseguenze di questi errori del passato.

Dalle cose da me finora esposte risulta che a questo noi non potremo arrivare se non cercheremo di diminuire per quanto è possibile il complesso di quelle spese che ho chiamate improduttive. La verità di questa mia affermazione è dimostrata tanto dal programma finanziario del Governo quanto da quello della Commissione. Poichè e l'uno e l'altra, dopo aver largamente mietuto nel campo dei nuovi aggravamenti tributari, sono stati costretti ad aggiungere alle loro proposte provvedimenti diretti a diminuire queste spese improduttive. Hanno errato però entrambi, secondo me, perchè tanto il Governo quanto la Commissione hanno voluto considerare come intangibile o quasi intangibile o l'uno o l'altro dei due rami in cui si dividono queste spese improduttive, vale a dire le spese militari e quelle pel servizio del debito pubblico. Quindi e l'una e l'altra non hanno diminuito queste spese nel loro complesso a sufficienza.

È in errore la Commissione quando dichiara inaccettabile in modo assoluto qualsiasi diminuzione nelle spese pel servizio del debito pubblico dichiarandola inconciliabile con la dignità nazionale. Vi sono circostanze nelle quali è nell'interesse dello stesso creditore di accettare degli accomodamenti col debitore, e ciò sia quando il debitore è un privato come quando è uno Stato. Infatti vi furono Stati i quali facendo sforzi eccessivi per adempiere completamente ai loro impegni peggiorarono le condizioni della loro finanza, e per conseguenza anche la condizione dei loro creditori. Altri Stati invece mediante opportune e ragionevoli misure, che potevano a primo aspetto sembrare dannose pei loro creditori, riescirono a rimettere la loro finanza in condizioni normali e fecero così in ultima analisi anche il migliore interesse dei creditori stessi. Tutto ciò non può esser messo in dubbio se non da coloro i quali credono che uno Stato possa sempre e indefinitamente aumentare le imposte.

Ma come abbiamo già veduto, la scienza economica, la scienza politica e l'esperienza dimostrano che v'è un limite anche per la quantità di imposte che può sopportare un paese e che quel limite non può essere sor-

passato senza rovinare il paese, e senza gettarlo nell'anarchia, vale a dire senza creare uno stato di cose nel quale viene notevolmente diminuito o scompare anche interamente ogni garanzia pel creditore.

Mi affretto a dichiarare che queste considerazioni non mi sono dettate dalla persuasione che l'Italia si trovi presentemente in queste condizioni, ma esse sono dirette solo ad osservare che, come quasi tutti gli altri paesi in epoca più o meno remota si sono trovati in questa situazione, non è ammissibile e non è serio proclamare, in nome della dignità nazionale, che l'Italia non vi si potrà mai trovare.

Ma se è in errore la Commissione per questa sua proclamazione troppo vanagloriosa, ha errato anche maggiormente il Governo venendo a proporci la diminuzione degli interessi del debito pubblico senza accompagnarla con tutti i tentativi per ridurre la spesa complessiva dell'azienda dello Stato al livello della potenzialità contributiva del paese.

Volersi conservare a spese dei propri creditori in una situazione superiore a quella consentita dai propri mezzi è una condotta riprovevole, sia per un privato, sia per uno Stato, (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni*) e lo è tanto più quando, come nel caso nostro, l'unica maggior garanzia che si offre per lo avvenire ai creditori consiste in un nuovo contingente di imposte, il prodotto delle quali darà necessariamente luogo a gravi delusioni, dal momento che il prodotto delle imposte attualmente esistenti è in continuo decremento, e voi stessi ammettete che ciò proviene dalle disagiate condizioni economiche del paese.

Non sono certo questi i provvedimenti che varranno a sistemare stabilmente la nostra finanza; essi aumenteranno il disagio, semineranno il malcontento nel paese, sottoponendolo a nuovi oneri che non può sopportare.

E ciò per non voler ridurre ora quelle spese militari che sarete inevitabilmente obbligati a diminuire fra qualche anno, perchè quei nuovi oneri si mostrano sino da ora manifestamente insufficienti ad impedire la riapparizione del disavanzo. (*Benissimo!*)

È doloroso indubbiamente dover pensare a diminuire le spese militari quando quasi tutti gli altri Stati fanno di tutto per poter met-

tere in campo un contingente sempre maggiore di forze. Ed è perciò che io ho sempre creduto, come ho dichiarato qui altre volte, e credo tuttora, che la nostra politica estera debba necessariamente essere coordinata a questa diminuzione delle spese militari, imprimendole un indirizzo che ci permetta di disinteressarci da tutte quelle questioni che non ci riguardano necessariamente. Bisogna persuadere il paese che le condizioni della pubblica finanza e le sue condizioni economiche non gli permettono di nutrire aspirazioni troppo ambiziose; e spetta a noi, uomini politici, che siamo in condizione di poter apprezzare più completamente le difficoltà della pubblica finanza, spetta a noi di infondere al paese questa persuasione. Soltanto a questo modo, noi potremo introdurre nelle nostre spese militari durevoli economie, in quella larga misura che è reclamata dalle presenti condizioni del nostro bilancio. (*Bravo!*) E, dopo ciò, ma soltanto allora, noi potremo onestamente domandare un ulteriore sacrificio, ai creditori dello Stato, i quali troverebbero, in questa nuova situazione, un compenso alla rendita diminuita, nella maggior garanzia di stabilità dei loro crediti e nel conseguente aumento del relativo valor venale. (*Bravo! Bene!*)

A coloro che ci dipingono i pericoli a cui potrebbe trovarsi esposto il paese in avvenire, in conseguenza della diminuzione che noi vorremmo introdotta presentemente nelle spese militari, giova ricordare che, nel momento del pericolo, alla difesa della patria non bastano le armi, ma occorrono anche i danari. E dove trovereste i danari, in momenti eccezionali, se, fin d'ora, in tempo di pace, in momenti normali, portate il complesso delle imposte a limiti assolutamente insormontabili?

Un Governo che vuol conservare la possibilità di far fronte a qualunque emergenza futura, non deve mai esaurire, in tempi normali, le risorse tributarie del paese. (*Benissimo!*)

L'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi, in un suo applaudito discorso, ricordava, con parole di vivo elogio, uno splendido esempio del modo con cui si sa in Inghilterra mantenere intatto il credito nazionale. Il bilancio dell'esercizio 1893-94 presentava, nella previsione, un disavanzo di 37 milioni di franchi. All'atto della presentazione di

questo bilancio al Parlamento, il Governo propose un aumento della imposta sulla rendita, per un importo di oltre 45 milioni di franchi. Tre giorni dopo, questo aumento era approvato, ed il bilancio era, per conseguenza, rimesso in pareggio. Ma sapete in che modo si otteneva questo aumento di entrata di 45 milioni di franchi?

Si otteneva mediante il rialzo nella tenue misura di 40 centesimi per cento lire dell'aliquota dell'imposta sulla rendita, rialzo che si applicava ad un'aliquota che era di sole lire 2,50 per cento, e che si portava quindi alla misura ancora limitatissima di 2,90 per cento, aliquota che corrisponde su per giù alla quinta parte delle aliquote delle nostre imposte dirette.

Lo stesso onorevole Maggiorino Ferraris dovrà riconoscere che gli elogi da lui tributati al Governo ed al Parlamento inglese, che ottennero a quel modo prontamente il pareggio, erano, per lo meno, esagerati. Maggiori elogi erano dovuti ai governanti e ai legislatori che si succedettero in passato per una lunga serie d'anni, e che con una saggia amministrazione, e con la parsimonia delle spese, seppero portare il bilancio di quel paese in condizione tale da mantenersi in pareggio anche con aliquote moderatissime d'imposte, e seppero portare in pari tempo la ricchezza del paese stesso ad un tale grado di elevatezza, da rendere sufficiente un rialzo insignificante di quelle aliquote per ottenere un aumento d'entrata di molti e molti milioni di lire.

A questo grado di prosperità noi non porteremo mai l'Italia, onorevoli colleghi, se invece di diminuire le spese, che sono già assolutamente sproporzionate ai mezzi di cui il paese può disporre, noi seguirremo sulla via di aumentare l'imposte, che sono già quanto vi è di più eccessivo.

È una comoda usanza quella di opporre una sola parola dispregiativa ad un determinato ordine d'idee, quando mancano gli argomenti per combatterlo efficacemente. La parola che, seguendo questa usanza, si suole opporre ai fautori di quell'ordine d'idee che io son venuto svolgendo davanti a voi, onorevoli colleghi, fu inventata, scimmiettando un'altra parola che fece fortuna pochi anni or sono, perchè rispondeva alla realtà della situazione, e questa parola è: *micromania*.

Se con essa s'intende d'affermare che noi vediamo troppo in piccolo le risorse del no-

stro paese, rispondiamo, che non basta affermare, ma che bisogna anche provare.

Quando si arriva, come fece pochi giorni or sono l'onorevole Mariotti, ad affermare che noi esageriamo con triste voluttà le miserie della patria, bisogna dimostrare dove risiede l'esagerazione, altrimenti noi avremo diritto di dire che la stessa violenza del vostro linguaggio dimostra la debolezza della vostra causa. (*Bravo! Benissimo!*)

Dimostrateci che la potenza economica dell'Italia è superiore a quella da noi riconosciuta, dimostratecelo positivamente, e noi saremo i primi a riconoscere il nostro errore, e a rallegrarcene. Se poi con quella parola s'intende di accusarci di avere aspirazioni troppo modeste per l'avvenire della patria, rispondiamo che è facile ad un paese avere grandi ideali, ma che il compito dell'uomo di Stato consiste appunto nel saperli ridurre, quando sono troppo grandi, al livello dei mezzi di cui il paese può disporre. Se questa verità non fosse stata troppo spesso dimenticata in passato, l'Italia non si troverebbe ora nelle presenti difficoltà.

Quando 18 anni or sono eravamo arrivati ad ottenere il pareggio del bilancio, mediante un complesso d'imposte, messo insieme si può dire, con la sola preoccupazione di far denaro colla maggior larghezza e la massima prontezza possibile, la nostra prima preoccupazione avrebbe dovuto essere quella di correggere prudentemente e gradualmente queste imposte, per eliminarne quelle asprezze e quelle incongruenze, che la fretta e il bisogno vi avevano fatto introdurre. Procedendo per questa via, mediante sgravi d'imposte, diretti soprattutto a rimuovere gli ostacoli che il nostro ordinamento tributario crea alla produzione, noi saremmo oramai arrivati a ridurre questo ordinamento tributario, e non a differire sensibilmente per mitezza e ragionevolezza da quelli degli altri paesi d'Europa, e saremmo in pari tempo giunti ad imprimere al nostro organismo economico, quella robustezza e quella elasticità, che ancora gli mancano. Questa saggezza di condotta aiutata dai vantaggi naturali che sono propri dell'Italia, ci avrebbe procurato insieme alla prosperità economica anche quel prestigio che noi abbiamo indarno cercato per altre vie.

I provvedimenti finanziari che ci sono oggi proposti ci dimostrano che sostanzial-

mente si vuole proseguire per quella strada stessa che abbiamo battuto fin qui. E questo è per me un argomento sufficiente per dichiararli senz'altro, e nel loro complesso inaccettabili. L'esperienza del passato ci consiglia a mutare indirizzo. Limitiamoci a vagheggiare per ora ideali modesti, che siano in corrispondenza colle nostre forze presenti.

Soltanto in questo modo noi riusciremo ad aumentare gradualmente queste nostre forze, ed arriveremo di conseguenza, in un tempo non troppo remoto, a realizzare quel più alto ideale, che tutti abbiamo in cuore, l'ideale di una patria ricca, potente e rispettata da tutti. (*Bravo! — Vivissime approvazioni a destra e al centro — Applausi — Moltissimi deputati si recano a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Risultamento di votazioni.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni, e prego gli onorevoli segretari di numerare i voti.

(*I segretari numerano i voti.*)

Comunico alla Camera il risultamento delle votazioni segrete sui seguenti disegni di legge:

Approvazione di aumenti e di corrispondenti diminuzioni alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'amministrazione del Fondo pel culto e a quelle del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio 1893-94.

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 273 |
| Maggioranza | 137 |
| Voti favorevoli | 228 |
| Voti contrari | 45 |

(*La Camera approva.*)

Approvazione di un maggiore assegno di lire 12,000 al capitolo 113 *bis* del bilancio di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1893-94:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 273 |
| Maggioranza | 137 |
| Voti favorevoli | 223 |
| Voti contrari | 50 |

(*La Camera approva.*)

Provvedimenti in favore di alcuni Comuni delle provincie di Cagliari e Sassari e di privati danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1892:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 273 |
| Maggioranza | 137 |
| Voti favorevoli | 226 |
| Voti contrari | 47 |

(*La Camera approva.*)

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande di interrogazione:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il guardasigilli per sapere se e come egli intenda di provvedere alle condizioni, nelle quali si trovano le Preture dei grandi centri, per l'assoluta mancanza di uditori giudiziari abilitati od abilitandi alle funzioni di vice pretori.

« *Aguglia.* »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina circa i bisogni che, hanno potuto determinare l'acquisto del piroscafo *America*, e circa le spese sostenute per renderlo atto ai servizi della Regia marina.

« *Canegallo.* »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e dei lavori pubblici sulle conseguenze perniciose per la salute pubblica cagionate dai fossi scavati dall'Impresa costruttrice della ferrovia Castrocuoco-Santa Eufemia lungo il litorale, per le acque che vi ristagnano ed imputridiscono.

« *Del Giudice, Miceli, De Novellis.* »

« I sottoscritti interrogano il ministro dei lavori pubblici per conoscere i motivi del ritardo nella costruzione della strada provinciale Saline di Lungro-Belvedere.

« *Pace, De Novellis.* »

« Il sottoscritto interroga il ministro dei lavori pubblici sui ritardi dei treni nella linea Sibari-Cosenza.

« *Pace.* »

Saranno iscritte nell'ordine del giorno. Intende la Camera di tenere seduta domani?

Molte voci. Sì! sì!

Presidente. Allora propongo che nell'ordine del giorno di domani, prima della continuazione della discussione sui provvedimenti finanziari, sia iscritta la discussione dei seguenti disegni di legge:

Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia.

Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Paraguay.

Costituzione in Comune autonomo con denominazione di Campo nell'Elba delle frazioni di S. Ilario con Pila, S. Piero in Campo, Marina di Campo e Pianosa.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 19 15.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Discussione dei disegni di legge:

1. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia. (308)
2. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Paraguay. (348)
3. Costituzione in Comune autonomo con denominazione di Campo nell'Elba nelle frazioni di S. Ilario con Pila, S. Piero in Campo, Marina di Campo e Pianosa. (374)
4. Interrogazioni.
5. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari. (297 e 353)

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95. (280)
7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95. (271)
8. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95. (277)
9. Conversione in legge R. del Decreto 10 agosto 1893 n. 492 che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'amministrazione centrale. (282)
10. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)
11. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). *Proposta d'iniziativa parlamentare.*
12. Dichiarazione del 20 settembre 1893, addizionale alla Convenzione internazionale

di Berna per trasporti delle merci per strada ferrata. (309)

13. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 sulle privative industriali. (319)

14. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

15. Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri approvati già per legge. (342)

16. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

17. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

18. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

19. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6° della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari. (341 e 341 bis)

20. Conversione in legge del Regio Decreto 27 febbraio 1894 circa il cambio dei biglietti di Banca fra gli Istituti di emissione. (318)

21. Nuove disposizioni sulla commutazione ed affrancazione delle decime ed altre prestazioni fondiarie perpetue. (172)

22. Per prefiggere un termine all'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo dei beni costituenti la dotazione di benefici e cappellanie di patronato laicale soppressi con le leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, n. 3318. (366)

23. Convenzione sulla vertenza per eccesso d'estimo e contributi idraulici in provincia di Mantova. (373)

24. Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi. (299)

25. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (242)

Ordine del giorno delle tornate mattutine.

1. Seguito della seconda lettura del disegno di legge: Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale per la parte concernente la compilazione delle liste elettorali. (352)

Discussione dei disegni di legge:

2. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315)

3. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1894-95. (274)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

